



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

ALL'AICCRE PUGLIA, CAPOFILA, ASSEGNATO IL PREMIO SPINELLI PER LA COMUNICAZIONE SULL'EUROPA DAL PARLA- MENTO EUROPEO



LA FEDERAZION AICCRE PUGLIA, ANCHE PER IL RECENTE RICONOSCIMENTO DEL PREMIO SPINELLI, DI CUI SOPRA E DEL QUALE ABBIAMO NOTIZIATO NEI NUMERI PRECEDENTI, HA CHIESTO ALLA PRESIDENZA NAZIONALE DELL'AICCRE DI POTER OSPITARE IN PUGLIA IL

“seminario internazionale su: “sostenibilità, i diritti, occupazione, lavoro e sviluppo, il futuro della UE”;

CHE SI TERRA' IL PROSSIMO AUTUNNO

VALORIZZIAMO LE AUTONOMIE LOCALI

Possiamo immaginare un'Unione europea formata da regioni e comuni che riescano a comunicare con i loro corrispondenti degli altri paesi? Possiamo visionare un sistema in cui anche il più remoto villaggio di montagna è in grado di parlare la lingua internazionale e interagire con il resto del mondo? Possiamo renderci conto dei benefici che una simile rete istituzionale avrebbe sulla società

in cui viviamo e sul processo di integrazione europea? Se guardiamo indietro al secolo scorso scopriremo che è già stata avviata una grande quantità di lavoro, poiché le relazioni internazionali tra governi subnazionali hanno in realtà una lunga tradizione e sono già stati raggiunti grandi risultati. Basti pensare ad un esempio: nel 1999 è stato istituito il Comitato consultivo delle autorità locali

delle Nazioni Unite (UNACLA) per rafforzare il dialogo del sistema delle Nazioni Unite con le autorità locali coinvolte nell'attuazione dell'agenda Habitat. Rappresenta circa 323.000 istituzioni a tutti i livelli, dalle piccole città alle città intermedie e alle grandi metropoli. Nel caso dell'Europa, la storia dell'intercomunale è iniziata già a metà del 1900,

[Segue a pagina 25](#)

Dal Consiglio Ue pochi progressi sull'euro

Di Silvia Merler



Doveva essere un vertice decisivo per l'euro. Non lo è stato, nonostante il recente accordo franco-

tedesco. Approvato il nuovo ruolo dell'Mse a sostegno delle crisi bancarie, ma rimandate le altre questioni aperte. Segno di conflitti politici irrisolti. Prima la riduzione o la condivisione del rischio? L'agenda del vertice europeo del 28-29 giugno era fitta di argomenti politicamente spinosi, tutti molto

importanti per il futuro del progetto europeo. Com'era prevedibile, il tema dell'immigrazione ha monopolizzato l'attenzione di media e osservatori, a discapito di un'altra questione altrettanto importante: la riforma della governance economica dell'Eurozona

[Segue a pagina 4](#)

Carissimi africani, come va? Qui è l'Europa che vi parla! Da Bruxelles, avete presente?

Di Alessandro Gilioli

Pensate che proprio da qui giusto un secolo e mezzo fa ci si divertiva a farvi lavorare gratis nelle piantagioni e nelle miniere per la maggior ricchezza di re Leopoldo, però dai, ragazzi, noi ci si conosceva già da parecchio prima: quando tutti insieme - inglesi, olandesi, portoghesi, spa-

gnoli etc - abbiamo messo in catene 12 milioni di voi per venderli in America, e anche là stato un bel business. D'accordo, un paio di milioni ci sono rimasti durante la navigazione, ma pazienza: su quel lucrosissimo commercio triangolare abbiamo costru-

to la nostra rivoluzione industriale, quella che voi non avete avuto.

Poi però portarvi di là in catene non ci bastava più e allora abbiamo pensato di prendere .

[Segue a pagina 5](#)

Rompiano il silenzio sull'Africa.

Non vi chiedo atti eroici, ma solo di tentare di far passare ogni giorno qualche notizia per aiutare il popolo italiano a capire i drammi che tanti popoli africani stanno vivendo. Scusatemi se mi rivolgo a voi in questa torrida estate, ma la crescente sof-

ferenza dei più poveri ed emarginati che mi spinge a farlo. Per questo, come missionario e giornalista, uso la pena per far sentire il loro grido, un grido che trova sempre meno spazio nei mass-media italiani, come in quelli di tutto il modo del resto.

Trovo infatti la maggior parte

dei nostri media, sia cartacei che televisivi, così provinciali, così superficiali, così ben integrati nel mercato globale. So che i mass-media, purtroppo, sono nelle mani dei potenti gruppi economico-finanziari, per cui ognuno di voi ha ben poche possibilità di scrivere quello che veramente sta accadendo in Africa.

[Segue a pagina 7](#)

Il Meridione prima vittima del debito pubblico

di **GIUSEPPE DE TOMASO**

Meno male che c'è Mario Draghi. Il presidente della Bce (Banca centrale europea) ogni giorno fa la parte della suocera ricordando all'Italia, nuora spendacciona, che con i debiti non si può programmare neppure una gita fuori porta. Meno male che c'è Giovanni Tria. Il neoministro dell'Economia fa la parte dello zio avveduto,

quello che ammonisce i nipoti troppo ambiziosi sui pericoli dei passi più lunghi della gamba: a furia di saltare, ammonisce, si rischia il capibombolo. La questione del debito riguarda innanzitutto il Mezzogiorno. È fuori discussione che il Sud sconti un indecente deficit infrastrutturale e che lo Stato

debba provvedere al più presto ad appianare il dislivello. Ma se il debito pubblico continua a salire, o non scende significativamente, qualsiasi politica nazionale compensativa o perequativa a beneficio del Meridione è desti

[Segue a pagina 8](#)

MEDITERRANEO E ROTTE DEI MIGRANTI. INTERVISTA AL GENERALE MORABITO

Il nuovo contesto geopolitico che va profilandosi ha fatto sì che il Mediterraneo riacquistasse una nuova centralità nell'interscambio mondiale di merci intercettandone circa il 19% dell'intero traffico internazionale. Il Mediterraneo, tuttavia, si presenta instabile con innumerevoli sfide quali: terrorismo, fondamentalismo islamico, e flussi migratori.

Filippo Romeo e Alberto Cossu hanno fatto il punto della situazione con il Generale dell'Esercito Giuseppe Morabito, docente presso il NATO Defense College Foundation.

Come, e in che misura, tale instabilità incide sulla sicurezza dell'Italia?

Il problema della sicurezza dell'Italia e del Mare Nostrum va visto sia

nell'aspetto sicurezza economica sia per quanto ha tratto con la sicurezza sociale. Per quanto riguarda la sicurezza economica e l'instabilità sono certo che finché il governo egiziano garantirà la stabilità dell'Egitto inclusa la navigabilità del Canale di Suez non avremo problemi.

[Segue a pagina 16](#)

Vertice sulle migrazioni dell'UE: grandi promesse, scarsi dettagli

Di **NIKOLAJ NIELSEN, ESZTER ZALAN E ERIC MAURICE**

Subito dopo aver raggiunto un accordo di fine serata sull'immigrazione venerdì mattina (29 giugno), i leader dell'UE hanno salutato un compromesso che ha affrontato tutte le

dimensioni della questione: protezione esterna, interna e di frontiera. Ma dopo la soddisfazione iniziale per aver evitato un fallimento politico, le conclusioni del vertice appaiono grandi sulle idee e sui dettagli, con vecchie proposte riformulate, rinviate riforme interne in materia di asilo e vaghi nuovi piani per crea-



re centri di immigrazione all'interno e all'esterno dell'UE.

[Segue a pagina 7](#)

Continua da pagina 2

A livello accademico se ne discute da tempo. I fronti aperti sono molti – come è chiaro dal dibattito tra economisti che si è sviluppato negli ultimi mesi – e le opinioni divergono. Ma l'intera discussione ruota attorno a un nodo ideologico fondamentale, ovvero quale sia la giusta sequenza temporale tra riduzione del rischio e condivisione del rischio. La posizione "nordica" (tedesca, ma ancor più olandese) è a favore di riduzione prima e condivisione poi. Altri, tra cui economisti spagnoli e italiani, auspicano un approccio bilanciato, in cui riduzione e condivisione del rischio procedano contemporaneamente.

Per quanto riguarda la soluzione di questo annoso dilemma, il Consiglio europeo è stato una completa delusione. Le sue conclusioni sono inusualmente brevi e suggeriscono che su molti degli argomenti in agenda non sia stato possibile trovare un accordo, benché esistesse una posizione condivisa di Francia e Germania, espressa nella "dichiarazione di Meseberg", rilasciata prima del summit.

Su due temi le conclusioni sono esplicite: assicurazione europea dei depositi (Edis – *European deposit insurance scheme*) e fondo salvastati (Meccanismo europeo di stabilità). Edis è un tassello fondamentale nel disegno dell'Unione bancaria e per questo è al centro del dibattito economico su riduzione e condivisione del rischio, ma finora è rimasto sempre fuori dal tavolo politico, perché molto controverso. Nelle conclusioni c'è il via libera all'inizio di una negoziazione politica: è un passo importante, seppure limitato dal fatto che non si stabilisce alcuna tempistica.

La lettera di Centeno

Sul Meccanismo europeo di stabilità, le conclusioni riconoscono la

possibilità che questo possa agire da sostegno (backstop) per il Fondo di risoluzione unico, ma delegano la discussione dei dettagli all'Eurogruppo – il coordinamento dei ministri delle Finanze dell'Eurozona. Sempre ai ministri delle Finanze viene poi lasciata la discussione degli altri temi proposti nella lettera dal presidente dell'Eurogruppo, Mário Centeno.

Il riferimento alla lettera può sembrare un dettaglio marginale, ma è in realtà molto importante, per tre ragioni. Primo, su alcuni argomenti la lettera è più precisa delle conclusioni dell'Euro summit, e ci offre quindi la possibilità di capire meglio cosa aspettarsi. Per quanto riguarda la riforma del Mse, l'entrata in funzione del backstop è prevista per il 2024 a meno che non si constati un "progresso sufficiente nella riduzione del rischio" – dove però non si specifica cosa s'intenda per "sufficiente". La lettera auspicava un accordo su "un approccio generale su alcune misure di riduzione del rischio", riferendosi in particolare ai crediti deteriorati. Ma l'accordo non è stato raggiunto.

Per quanto riguarda invece il processo decisionale per l'utilizzo del backstop, la lettera è contraddittoria: da una parte, suggerisce che dovrà essere rapido ed efficiente, ma dall'altra conferma "nel rispetto dei vincoli costituzionali nazionali", il che potrebbe significare il mantenimento del voto dei parlamenti nazionali.

Secondo, su altri temi la lettera è molto più vaga della dichiarazione congiunta rilasciata prima del summit da Francia e Germania. In particolare, l'accordo franco-tedesco indicava il 2021 come possibile data di nascita del potenziale bilancio dell'Eurozona e dicembre 2018 per la presentazione di una proposta su un Fondo

europeo di stabilizzazione per la disoccupazione. La lettera del presidente dell'Eurogruppo, al contrario, non contiene alcuna data. Questo suggerisce due cose. Da un lato, il tema del possibile bilancio per l'Eurozona e delle funzioni che dovrebbe svolgere è controverso non solo a livello politico, ma anche a livello tecnico. Dall'altro, la posizione comune di Francia e Germania – tradizionalmente motore delle iniziative di integrazione europea – in questa occasione non è stata sufficiente a promuovere un accordo politico. È successo soprattutto per l'opposizione del gruppo degli stati nordici, capitanati dall'Olanda. E non a caso dopo il summit franco-tedesco questi stessi paesi avevano scritto una lettera a Centeno, con obiezioni recepite dal presidente dell'Eurogruppo nella sua missiva. Terzo, su alcuni temi particolarmente spinosi la lettera di Centeno sembra chiedere una direzione politica, per esempio quando scrive che potranno essere discussi "stante un'indicazione da parte dei leader" (per esempio, proprio il tema del bilancio dell'Eurozona o quello delle clausole di azione collettiva volte a facilitare un'eventuale ristrutturazione del debito pubblico). Ma questa indicazione dai capi di governo non è arrivata, lasciando all'Eurogruppo – che normalmente si occupa di tematiche più tecniche – il compito di discutere di temi intrinsecamente e profondamente politici. Il pericolo di questa strategia è che senza un accordo politico su come quadrare il cerchio tra riduzione e condivisione del rischio, non si riesca a trovare una soluzione tecnica davvero efficace per rendere la governance economica dell'Eurozona più resistente agli stress e più sostenibile, ma cercando di non scontentare nessuno si finisca per accontentarsi dell'ennesimo pasticcio.

Continua da pagina 2

direttamente le vostre terre, perchè abbiamo scoperto che erano piene di roba che ci poteva essere utile. I francesi hanno iniziato dal nord e gli inglesi da sud, un po' di stragi a schioppettate ed è diventato tutto roba nostra. Anche i belgi, si diceva, si sono dati da fare, pensate che a un certo punto il loro impero era composto al 98 per cento di terre africane. Poi si sono mossi i tedeschi, infine gli italiani, insomma dopo un po' non c'era più un fazzoletto di continente che fosse vostro, che ridere

A proposito degli italiani, come sempre sono arrivati ultimi, però si sono rifatti con il record di prima nazione al mondo che ha usato i gas sui civili, a un certo punto donne e bambini si ritrovavano dentro una nuvola di iprite e morivano a migliaia tra orrendi spasmi. «Mica vorranno che gli buttiamo giù confetti», disse il generale De Bono, che simpatico burlone. Il bello è che chi si trovava nei dintorni moriva anche una settimana dopo, il corpo pieno di devastanti piaghe, per aver bevuto l'acqua dei laghi piena di veleno, che fresconi che siete stati a non accorgervene.

Finito il colonialismo - ormai vi avevamo rubato quasi tutto, dai diamanti alle antiche pergamene - non è che ci andasse proprio di levare le tende e allora abbiamo continuato a controllare la vostra politica e la vostra economia, riempiendo d'armi i dittatori che ci facevano contratti favorevoli, quindi comprando a un cazzo e un barattolo quello che ci serviva in Europa, devastando i vostri territori e imponendo le nostre multinazionali per quello che abbiamo deciso dovesse essere il vostro sviluppo. Voi creduloni ci siete ca-

scati ancora e ci siamo divertiti così per un altro mezzo secolo.

Se poi un dittatore si montava un po' la testa e pensava di fare da solo, niente di grave: lo cambiavamo con un altro, dopo aver bombardato un po' di città e aver rifornito di cannoni le milizie che ci stavano simpatiche per massacrare quelle che ci stavano antipatiche. Del resto da qualche parte le mitragliatrici o i carrarmati che produciamo li dobbiamo pure piazzare, qui in Europa siamo in pace da settant'anni e mica possiamo rinunciare a un settore così florido.

Negli ultimi venti- trent'anni poi abbiamo creato un modello nuovo che si chiama iperconsumismo e globalizzazione, allora abbiamo scoperto che l'Africa era perfetta per comprarsi tutto quello che noi non volevamo più perché noi dovevamo possedere roba nuova e con più funzioni, così abbiamo trasformato il porto di Lomà in un immenso centro di svendita dei nostri vecchi telefonini e delle nostre vecchie tiv, tanto voi sciocchini vi comprate tutto pur di cercare di essere come noi.

Già che c'eravamo, abbiamo usato i vostri Paesi come discarica dei nostri prodotti elettronici ormai inutilizzabili, quelli che nemmeno voi potevate usare. Pensate che curiosa, la vita di un nostro accrocchio digitale: inizia grazie al coltan per cui vi ammazzate nelle vostre miniere e finisce bruciando tra gas cancerogeni nelle vostre discariche; in mezzo ci siamo noi che intanto ci siamo divertiti o magari abbiamo scritto post come questo.

Insomma, ragazzi, siete nella merda fino al collo e ci siete da tre-

quattrocento anni, ma a noi di avere avuto qualche ruolo in questa merda non importa proprio niente, non abbiamo voglia di pensarci e abbiamo altro da fare.

Negli ultimi tempi poi, con questa storia dei televisori, dei computer e delle parabole satellitari, purtroppo siete cascati in un altro increscioso equivoco, e cioè vi siete messi in testa che qui in Europa si sta meglio: ma come fa a venirvi in mente che vivere in una casa con l'acqua corrente e l'elettricità sia meglio di stare in mezzo al fango e tra quattro pareti di lamiera ondulata? Bah, che strani che siete. Anche questa cosa che avere un ospedale è meglio che morire di parto, o che uscire di casa a prendere un autobus sia meglio che uscire di casa e prendere una mina, o che mangiare tre volte al giorno sia meglio che morire di dissenteria per malnutrizione, che noia, mamma mia.

Così- alcuni di voi, di solito i più sfigati, hanno iniziato a lasciare la baracca e le bombe per attraversare prima il deserto poi il mare e venire qui a rompere i coglioni a noi.

D'accordo, quelli che lo fanno alla fine sono poche decine di migliaia rispetto a oltre un miliardo di voi, perchè non a tutti piace l'idea di morire nella sabbia o in acqua, e gli emigranti sono pochini anche rispetto a noi, che siamo mezzo miliardo, ma insomma, ve lo dobbiamo dire: ci stanno sui coglioni lo stesso e quindi non li vogliamo, perciò abbiamo deciso che devono tornare nel buco di culo di posto da cui vengono, anche se là c'è la guerra, la che vengono qui mica stanno

[Segue alla successiva](#)

PER RIFLETTERE

AICCREPUGLIA NOTIZIE

LUGLIO 2018 N.2

Ho terminata la lettura del libro "il tempo dei nuovi eroi" di Oscar di Montigny e tra le altre cose mi ha colpito una riflessione che ha confermato alcune idee che mi frullano per la testa da qualche mese. La riporto integralmente nella speranza che si possa aprire un qualche confronto ed un ragionamento più profondo rispetto ai tweets o agli slogans gridati dagli odierni leaders politici e retwuetati o condivisi passivamente dai loro sostenitori locali.

“Qualsiasi storico ti direbbe che alcuni fatti che stanno accadendo oggi sono già indicatori di un prevedibile pericolo. Quando ciò accade le persone sono indotte a sentire di aver perso il controllo del proprio Paese e del proprio destino, la gente cerca capri espiatori, un leader carismatico cattura l'umore popolare Individua quel capro espiatorio. Parla con una retorica che non ha nessuna profondità, e istiga alla rabbia e all'odio. Presto le masse – terrorizzate dal pericolo paventato – iniziano a muoversi unite ma senza alcuna logica, e tutto rischia di diventare inarrestabile. E' stato così per Hitler, Stalin, Mugabe e tanti altri.

La procedura è sempre la stessa e inizia con l'indurre rabbia e odio popolare/nazionale verso chi viene indicato come il nemico e poi il processo diventa inarrestabile nonostante, guardandosi poi indietro a distanza di anni, sembri inconcepibile che la gente possa creare una situazione in cui decine di milioni di persone muoiono senza ragione. Eppure reiterano questi comportamenti ciclicamente da secoli.

I loro leader sono spesso ottimi comunicatori che usano la passione, la rabbia e la retorica per essere applauditi da folle affascinate, il che li induce anche a perdere ogni minimo spirito critico e a credere di avere sempre ragione; le critiche che gli sono rivolte vengono spesso derise, e chi non la pensa come loro viene isolato. Insomma narcisisti carismatici che, nutriti dalla folla, divengono sempre più forti attraverso la creazione del culto personale”.....

Giuseppe Valerio

Presidente Aiccre Puglia

Continua dalla precedente

fame, la malaria e tutto il resto di quelle cose là. Tanto più che quelli sempre bene, alcuni hanno pure la scabbia, e a noi non è che ci interessa perchè hanno la scabbia, ci interessa che non vengano qui, è chiaro?

Concludendo, con tutta l'amicizia e senza nessun razzismo - ci mancherebbe, noi non siamo razzisti - do-

vreste gentilmente stare fuori dalle palle e vivere tutta la vita nell'inferno che vi abbiamo creato. E se fate i bravi, un lavoro in un cantiere di Addis o in una miniera di Mbomou per due dollari al giorno potete anche trovarlo, con un po' di culo, purchè naturalmente a quella cifra lavoriate dieci ore dal lunedì al sabato a chiamata giornaliera, e non diciate troppo in giro quanta gente ci schiatta ogni giorno.

Se poi trasportate sacchi anche la domenica full time vi diamo qualcosa di più, così magari tra un po' potete comprarvi un altro nostro televisore di scarto, però mi raccomando - da usare là, nella baracca piena di merda di capra in cui vivete.

Contenti?

Da L' Espresso

Continua da pagina 2

Mi appello a voi giornalisti perchè abbiate il coraggio di rompere l'omertà del silenzio mediatico che grava soprattutto sull'Africa. E' inaccettabile per me il silenzio sulla drammatica situazione nel Sud Sudan (il più giovane stato dell'Africa) ingarbugliato in una paurosa guerra civile che ha già causato almeno trecentomila morti e milioni di persone in fuga.

E' inaccettabile il silenzio sul Sudan, retto da un regime dittatoriale in guerra contro il popolo sui monti del Kordofan, i Nuba, il popolo martire dell'Africa e contro le etnie del Darfur.

E' inaccettabile il silenzio sulla Somalia in guerra civile da oltre trent'anni con milioni di rifugiati interni ed esterni.

E' inaccettabile il silenzio sull'Eritrea, retta da uno dei regimi più oppressivi al mondo, con centinaia di migliaia di giovani in fuga verso l'Europa.

E' inaccettabile il silenzio sul Centrafrica che continua ad essere dilaniato da una guerra civile che non sembra finire mai.

E' inaccettabile il silenzio sulla grave situazione della zona saheliana dal Ciad al Mali dove i potenti gruppi jihadisti potrebbero costituirsi in un nuovo Califfato dell'Africa nera.

E' inaccettabile il silenzio sulla situazione caotica in Libia dove è in atto uno scontro di tutti contro tutti, causato da quella nostra maledetta guerra contro Gheddafi.

E' inaccettabile il silenzio su quanto avviene nel cuore dell'Africa, so-

prattutto in Congo, da dove arrivano i nostri minerali più preziosi.

E' inaccettabile il silenzio su trenta milioni di persone a rischio fame in Etiopia, Somalia, Sud Sudan, nord del Kenya e attorno al Lago Ciad, la peggior crisi alimentare degli ultimi 50 anni secondo l'ONU.

E' inaccettabile il silenzio sui cambiamenti climatici in Africa che rischia a fine secolo di avere tre quarti del suo territorio non abitabile.

E' inaccettabile il silenzio sulla vendita italiana di armi pesanti e leggere a questi paesi che non fanno che incrementare guerre sempre più feroci da cui sono costretti a fuggire milioni di profughi. (Lo scorso anno l'Italia ha esportato armi per un valore di 14 miliardi di euro!).

Non conoscendo tutto questo è chiaro che il popolo italiano non può capire perchè così tanta gente stia fuggendo dalle loro terre rischiando la propria vita per arrivare da noi.

Questo crea la paranoia dell'invasione furbescamente alimentata anche da partiti xenofobi.

Questo forza i governi europei a tentare di bloccare i migranti provenienti dal continente nero con l'Africa Compact, contratti fatti con i governi africani per bloccare i migranti.

Ma i disperati della storia nessuno li fermerà.

Questa non è una questione emergenziale, ma strutturale al sistema economico-finanziario. L'ONU si aspetta già entro il 2050 circa cinquanta milioni di profughi climatici solo dall'Africa. Ed ora i nostri politici gridano: «Aiutiamoli a casa lo-

ro», dopo che per secoli li abbiamo saccheggiate e continuiamo a farlo con una politica economica che va a beneficio delle nostre banche e delle nostre imprese, dall'ENI a Finmeccanica.

E così ci troviamo con un Mare Nostrum che è diventato Cimiterium Nostrum dove sono naufragati decine di migliaia di profughi e con loro sta naufragando anche l'Europa come patria dei diritti. Davanti a tutto questo non possiamo rimanere in silenzio. (I nostri nipoti non diranno forse quello che noi oggi diciamo dei nazisti?).

Per questo vi prego di rompere questo silenzio-stampa sull'Africa, forzando i vostri media a parlarne. Per realizzare questo, non sarebbe possibile una lettera firmata da migliaia di voi da inviare alla Commissione di Sorveglianza della RAI e alla grandi testate nazionali? E se fosse proprio la Federazione Nazionale Stampa Italiana (FNSI) a fare questo gesto? Non potrebbe essere questo un Africa Compact giornalistico, molto più utile al Continente che non i vari Trattati firmati dai governi per bloccare i migranti? Non possiamo rimanere in silenzio davanti a un'altra Shoah che si sta svolgendo sotto i nostri occhi. Diamo tutti/e da fare perchè si rompa questo maledetto silenzio sull'Africa.

***Alex Zanotelli missionario italiano della comunità dei Comboniani, profondo conoscitore dell'Africa e direttore della rivista Mosaico di Pace**

Continua da pagina 3

"È troppo presto per parlare di un successo", ha osservato il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk.

Ha sottolineato che l'accordo era "di

fatto la parte più facile del compito, rispetto a ciò che ci attende sul terreno, quando iniziamo ad implementarlo". Sulla cosiddetta "agenda dei

leader" di rimettere l'UE in carreggiata dopo la crisi finanziaria, migrazione e della Brexit, il vertice è stato

incaricato di raggiungere un consenso politico sulla riforma del regolamento di Dublino, che determina chi è responsabile dell'elaborazione domande internazionali di asilo.

Continua da pagina 3

nata a restare una promessa vacua e beffarda. Lettera morta. Non ci sono i soldi. Dovete aspettare. Punto.

Invece, si continua a giocare sul debito pubblico con la beata incoscienza di un neonato al contatto col biberon. Si mettono in agenda progetti di spesa (e di spreco) il cui risultato immediato è l'ulteriore crescita dei conti in rosso.

Il ministro Tria ha fiutato l'aria che tira e da persona giudiziosa e responsabile sta reagendo alla maniera di alcuni vecchi leader democristiani di fronte a richieste particolarmente assillanti: Mo' vediamo. Traduzione: per ora non possiamo permettercelo, nel prossimo futuro si vedrà. Intanto quelli guadagnavano tempo. Il che, quando non si può fare altro, è già qualcosa. Eppure non è necessario aver studiato a Harvard per dedurre che l'alto debito pubblico è, oggi, il principale nemico della causa, ossia del riscatto meridionale.

Certo, coglie nel segno l'economista siciliano Pietro Massimo Busetta, il cui libro *Il coccodrillo* si è affogato è stato presentato pochi giorni addietro a Bari, quando indica nei casi storici più eclatanti dell'esclusione del Sud dalla partita infrastrutturale (la prima autostrada venne concepita solo da Milano a Napoli, l'alta velocità ferroviaria venne prevista solo fino a Salerno) la volontà del potere centrale di assecondare solo le esigenze dell'Alta Italia. Ma, oggi, chiunque, in materia di grandi ope-

re, voglia pretendere un programma risarcitorio a vantaggio del Sud si sentirebbe ripetere come un disco rotto: «Cari signori, qui non c'è un euro, ripassate, se vi va bene, la prossima volta».

A dire il vero qualche euro, di provenienza europea, ci sarebbe per il Mezzogiorno. Ma questi spiccioli patiscono una triplice maledizione. Una: sono quattrini che vanno a sostituire (non a irrobustire) le risorse nazionali per la Bassa Italia. Due: l'utilizzo dei fondi comunitari è più lento di un Tir in tangenziale. Tre: la qualità della spesa di questi benedetti soldi è, a volte, più avvilente di un autogol al novantesimo minuto. Denari buttati qua e là per accontentare famiglie e famigli sempre più insaziabili, per alimentare la mangiatoia elettorale. Odiò, non è tutto così disastroso. Con i finanziamenti europei si sono realizzate ottime iniziative infrastrutturali. Poca cosa, però, rispetto alle aspettative e alle reali necessità da parte del Sud.

Nel frattempo il Meridione si spopola a vista d'occhio. La Svimez rammenta che ogni anno centomila giovani partono senza il biglietto di ritorno e che il salasso (20 miliardi di euro) di tale esodo corrisponde, alla lettera, alla somma (20 miliardi di euro) che arriva dall'Europa. Insomma, più immobili di così.

Una soluzione ci sarebbe per attrarre investimenti: rivolgersi agli investitori esteri, sedurli con incentivi fiscali e riduzioni dei costi, visto che il ristoro infrastrutturale è improponibile per colpa del debito pubblico.



Ma a scoraggiare gli spiriti più ardimentosi provvede l'incertezza del diritto, accompagnata da una burocrazia a volte più sadica di una torturatrice cinese. Il professor Busetta suggerisce un'agenzia per l'attrazione di investimenti esteri, in modo da semplificare le procedure e accorciare i tempi. Ma quasi tutte le agenzie in Italia hanno il futuro garantito, quello di onerosi carrozoni.

Si può tentare la carta delle Zes (Zone economiche speciali), ma non è un'operazione automatica: sia perché non basta ridurre il carico fiscale se il territorio circostante non è relativamente attrattivo; sia perché il sistema politico-burocratico vuole avere sempre l'ultima parola su tempi e modi delle agevolazioni contemplate.

Nel frattempo restano sul tavolo le alternative che puntano a sussidiare, non a incentivare. Il reddito di cittadinanza è una di queste. Intendiamoci. Il reddito minimo non è un'eresia, visto che lo contemplavano gli stessi mostri sacri del liberismo. Ma il reddito di garanzia non può essere una linea economica sia se si antepone l'obiettivo della crescita sia se si privilegia la pratica della redistribuzione e della solidarietà.

Segue alla successiva

L'Unione europea non funziona? Ecco la soluzione: sciogliamola

Nessuno credeva alla Brexit. Invece...

di Gianni Pardo

opinion
figli – di

Molti anni fa sono rimasto un po' stupido quando mi sono accorto di essere un tendenziale sfasciafamiglie. Non nel senso che tutte le mogli degli amici si innamorassero di me ma nel senso che, quando qualcuno mi raccontava i suoi problemi coniugali, la mia reazione pressoché costante era: "Perché non vi separate?"

In realtà ero semplicemente logico: se due persone stanno male insieme, non staranno ambedue meglio, se si separeranno? Del resto, se ognuno dà all'altro la colpa della propria infelicità, non è opportuno far cadere questo alibi?

Probabilmente queste idee sono valide anche per l'Europa. Questa Unione è nata come un matrimonio d'amore. E infatti a lungo è stato quasi blasfemia ipotizzarne la fine. Oggi, invece, l'"Europa" è sempre meno popolare, ed è sempre più spesso considerata colpevole dei guai dei singoli Paesi. La si vede come una serie di vincoli che ostacolano la libertà, piuttosto che come una guida, una protezione, una famiglia.

Magari a torto. È perfettamente possibile che l'Unione sia una grande realizzazione. Basterebbe citare il fatto che da molti decenni una guerra fra i suoi membri è reputata inconcepibile, e che il Continente costituisca un'immensa area di libero scambio. E tuttavia, che importa? I meriti delle persone, da soli, non sono sufficienti né a farle sposare, né – dopo – a farle rimanere insieme. I matrimoni d'interesse possono durare per tutta la vita soltanto se i coniugi hanno un grande buon senso. Ma l'Unione Europea è cominciata come un matrimonio d'amore, e in questi casi contano molto i sentimenti. Quando cominciano le rimostranze, le accuse e gli alterchi, la magia è svanita, i due si vedono come realmente sono, semplicemente umani, ed è la fine. Se si è a questo punto, meglio separarsi consensualmente, per così dire in tempo di pace, piuttosto che con un divorzio guerreggiato.

Nel caso dell'Europa il problema è stato complicato dal sentimento di una doppia parentela. Nei confronti degli altri Stati, ognuno si è trovato nella situazione dei coniugi, ma nei confronti dell'Unione Europea in sé la relazione è stata simile a quella che i figli adolescenti hanno con i genitori. In teoria sanno che essi esercitano il loro potere per il loro bene, ma di fatto finiscono col dargli la colpa di tutto. Perché su tutto essi

hanno potere. E dunque – a parere dei figli – di tutto sono responsabili.

Si ha una riprova di questo sentimento nel fatto che uno dei primi rimproveri mossi all'Unione è proprio la sua legislazione, minuziosa e spesso sentita come opprimente. E non si tratta qui di decidere quanto siano fondate le accuse e le lamentele. Il fastidio della costrizione prevale sull'utilità della norma, che alla fine neanche si esamina.

Bisogna ripeterlo: nessuno può essere sicuro che la fine dell'Unione sarebbe una buona cosa. Anzi, è meglio non azzardarsi a descrivere le conseguenze di un eventuale smantellamento della comunità. Ma si parla di impressioni, forse perfino di sensazioni stupide dovute alla disinformazione, perché in democrazia non raramente è sulla base di queste cose impalpabili che si decide.

I competenti sostengono che ormai nel continente si è stabilita una tale rete di vincoli e interconnessioni, che il loro smantellamento sarebbe un'impresa ciclopica. E sia. Ma il problema non è se la fine dell'Unione sia opportuna, il problema è se sia fatale. E, se sì, è ovviamente meglio attuare questa enorme decostruzione avendo il tempo e la calma per progettare e attuarla con cura, non in seguito ad un evento traumatico.

In fondo nessuno credeva all'uscita della Gran Bretagna dall'Unione, cosicché quella decisione non è stata né pienamente valutata, né adeguatamente progettata. È stato soltanto una volta che gli inglesi l'hanno votata, che essi si sono accorti delle conseguenze, al punto che, se avessero rivotato sulla stessa decisione un anno dopo, il "remain" avrebbe largamente prevalso sull'"exit". Tenendo conto di questa lezione, perché non attuare gradualmente e in modo razionale la marcia indietro rispetto al sogno che non si è realizzato?

Chissà, potremmo perfino sperare che gli europei, dinanzi alle prime conseguenze concrete della separazione, si rendano conto che si stava meglio quando si stava peggio. E ricomincino a sognare l'Europa unita.



Continua dalla precedente

In Italia, a partire dal Mezzogiorno, serve più innovazione, più

«innovazione endogena», per citare il Premio Nobel per l'economia Edmund Phelps. Ma il Sistema non mostra grande voglia di innovare, di mettersi in gioco. Gli istinti corporativistici sono duri a morire, anzi non sono mai stati così diffusi. Anche perché ancora il debito pubblico contribuisce a fiaccare gli spiriti e a dimenticare viepiù l'area del Paese

che più avrebbe da gioire grazie a una maggiore «innovazione endogena».

Il ministro Tria ha davanti a sé una spirale di impegni: frenare la spesa per frenare il debito per ridare gas al Sud. Non sarà una sfida facile. Un ministro tecnico sa che i benefici del rigore si misurano a medio termine.

I leader politici sanno che i dividendi di una politica economica vanno incassati subito, in cabina elettorale. Di conseguenza governanti politici e

governanti tecnici sono destinati a collidere, innanzitutto sui tempi di una strategia economica.

Finale. la chiave di volta rimane il debito pubblico. Che, dati alla mano, non ha fermato solo il Meridione, ma ha fermato e sta fermando l'intera Italia.

Da la gazzetta del mezzogiorno

In Europa la democrazia è in pericolo. Ecco 6 proposte contro il declino

Parlare di deficit di democrazia in Europa può sembrare un'esagerazione, ma le recenti evoluzioni politiche portano il tema all'ordine del giorno. Dall'armonizzazione delle regole per salvaguardare i media a un sistema di incentivi per i partiti, ecco alcune proposte per fermare la crisi

Di Alexander Damiano Ricci

I principi fondanti l'Unione europea, ovvero la democrazia, lo stato di diritto e il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo subiscono pressioni politiche inedite all'interno degli stati membri dell'Ue.

È questa la constatazione che ha portato il Gruppo di esperti della fondazione socialdemocratica tedesca, Friedrich Ebert Stiftung (FES), ad articolare in un nuovo paper - "The Other Democratic Deficit - A toolbox for the EU to safeguard democracy in Member States" ("L'Altro deficit democratico - una cassetta degli attrezzi per l'Ue per salvaguardare la democrazia negli Stati membri", tdr.) - una serie di contromisure ai mali che affliggono gli ordinamenti di molti Stati del Vecchio Continente.

Del paper e, più in generale, dello stato di salute delle democrazie liberali europee, si è discusso martedì 26 giugno, a Roma, in occasione di una tavola rotonda organizzata, congiuntamente, proprio dalla FES e dall'Istituto affari internazionali (IAI).

L'incontro è stato presieduto dal Vicepresidente vicario dello IAI, Ettore Greco e dal giornalista tedesco, Michael Braun (FES Roma, ma anche corrispondente della Tageszeitung e della radio pubblica tedesca) e ha beneficiato degli interventi di Miguel Maduro (Direttore della School of Transnational Governance, EUI), Michael Meyer-Resende (Direttore esecutivo del Democracy Reporting International), Lucia Serena Rossi (professoressa di Diritto dell'Unione europea, Università di Bologna) e Nicola Verola (Segretario del Comitato Interministeriale per gli Affari europei, CIAE).

La diagnosi

Parlare di deficit di "democrazia" in Europa può sembrare fuori luogo, soprattutto se si fa il paragone con epoche passate, o se si accosta il nostro Continente ad altri contesti politico-istituzionali. Eppure, sono diversi i segnali che portano il tema all'ordine del giorno.

Quelli più conclamati fanno sicuramente riferimento alle recenti evoluzioni nell'Europa dell'est e centrale, in Polonia e in Ungheria, dove i rispettivi governi hanno dispensato misure e riforme, come minimo controverse.

Identificate come tentativi di infrazione, da un lato, del

pluralismo dei sistemi mediatici, e, dall'altro, dell'indipendenza del potere giudiziario, si tratta di azioni politiche che vanno contro i dettami dell'art. 2 dei Trattati europei, che recita:

"L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini".

Eppure, la discussione ci riguarda da vicino. Secondo Greco, non da ultimo, sarebbero anche "i recenti sviluppi in Italia" a motivare una discussione sul rispetto dei principi fondamentali delle democrazie in Europa.

Maduro spiega che, "dall'inizio dell'Ue ad oggi", il rischio di vedere attaccati i diritti fondamentali "non è mai stato così concreto". Si tratta di una visione mitigata soltanto parzialmente da Verola che specifica come sia soprattutto il principio dello stato di diritto a subire attacchi in alcuni Paesi dell'Ue. La precisazione porta alla distinzione tra "rischi di breve periodo e di lungo periodo".

In altri termini, se la natura democratica della maggior parte dei Paesi europei è ancora salda, la caduta dello stato di diritto rappresenta il primo tassello di un potenziale domino.

E se, in funzione della definizione di una potenziale antidoto a firma Ue, la diagnosi dei mali potrebbe limitarsi all'individuazione dei "cattivi" - i vari Orban, Kaczynski e Salvini di turno - e delle loro pratiche, va tenuto presente anche il contesto storico generale. In che senso?

Per Meyer-Resende, il calo degli indici di democraticità dei sistemi nazionali europei sta avvenendo in un momento particolare (il riferimento è al post-crisi greca e alla questione migratoria), contraddistinto dalla messa in discussione della democraticità dell'Unione europea stessa.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Di fronte a questa duplice dimensione del problema (democraticità “nell’Ue” e “dell’Ue”) il paper della FES, curato da Juliane Schulte (FES), si sofferma esplicitamente sul primo.

La riflessione ha l’obiettivo di proporre misure positive che l’Ue potrebbe avanzare per salvaguardare la democrazia nei Paesi membri, al netto della riflessione sui meccanismi interni delle istituzioni di Bruxelles.

Le proposte della FES

Gli esperti del FES suggeriscono sei misure fondamentali:

- un sistema di monitoraggio che faccia emergere, in ogni Paese, i nodi democratici e i cui risultati vengano discussi dai organi nazionali ed europei;
- la condizionalità dell’elargizione dei fondi del prossimo Quadro di finanziamento pluriennale (QFP) in funzione del rispetto dei principi fondanti l’Ue;
- una procedura giudiziaria europea che operi in contrasto alle infrazioni negli Stati membri;
- l’istituzione di un fondo (European Values Instrument) a supporto delle ong;
- l’armonizzazione delle regole per la salvaguardia del pluralismo mediatico;
- un sistema di incentivi che disciplini i partiti nazionali nel contesto del loro rapporto con i partiti di riferimento europei e i Gruppi politici al Parlamento europeo.

Il sistema di monitoraggio

Si tratterebbe di uno strumento flessibile con l’intento, da un lato di unificare una serie di studi che vengono già condotti da altri organi internazionali ed europei, e, dall’altro, di far emergere per ogni Paese le principali questioni di assenza di democrazia. In che modo? A partire da un dialogo con i vari corpi intermedi (società civile), ma anche con i governi stessi. Inoltre, il monitoraggio dovrebbe fornire materiale per operare una sorta di comparazione tra Paesi e analizzare anche i deficit democratici a livello sovranazionale.

Il materiale prodotto, dovrebbe poi essere discusso sia dai parlamenti nazionali che dal Parlamento europeo. Infine, il Consiglio dovrebbe confrontarsi con i vari report nel corso del Dialogo sullo stato di diritto, istituito nel 2015. In tutto ciò, la FES pone particolare enfasi sul fatto che il processo non deve rappresentare un ulteriore appesantimento burocratico per gli Stati membri.

La condizionalità dei fondi

Legato a doppio filo al processo di monitoraggio, la FES propone di istituire un principio di condizionalità di larga scala nel quadro dell’esecuzione del QFP. In parole povere: chi contravviene ai principi esposti dall’art. 2, sulla base di quanto emerso dal monitoraggio, va incontro a penalità finanziarie.

A dire il vero, di un tale meccanismo si parla già in relazione a una specifica componente del budget, ovvero i fondi strutturali. Ma secondo gli esperti, autori del paper, la condizionalità e, quindi, le potenziali penalità andrebbero applicate con riferimento all’intero parco risorse, comprendendo quindi anche i vari Horizon2020 (fondi per l’innovazione e la ricerca), LIFE Programme (ambiente) e il Meccanismo per collegare l’Europa (CEF).

Inoltre, secondo la FES le penalità dovrebbero seguire un principio di “gradualità” ed essere impugnabili dagli stati colpiti. Ad ogni modo, per procedere in questa direzione, servono modifiche sostanziali alle leggi che istituiscono il QFP.

Azioni legali

Oggi, le infrazioni dell’art. 2, dovrebbero essere sanzionate attraverso l’art. 7 dei Trattati Ue. Si tratta di uno strumento di deterrenza che, qualora portato allo stadio di applicazione definitivo, mette sul piatto della bilancia l’esclusione di un Stato membro dalle procedure di voto in seno alle istituzioni.

Gli esperti indicano però che lo strumento è di natura prettamente politica, in quanto l’esplicazione finale degli effetti dell’art. 7 dipende da un voto unanime del Consiglio. Piuttosto, sarebbe desiderabile che la Corte di giustizia europea imponesse una nuova linea interpretativa (più estesa) definendo cosa costituisce un atto di infrazione sistemico nei confronti dell’ordinamento dell’Unione.

Sulla base di questo nuovo approccio, la Commissione potrebbe impugnare procedure di infrazione che potrebbero beneficiare di un percorso accelerato in seno alla Corte europea. Un tale processo “depolicizzerebbe” il dibattito sul rispetto dell’art. 2 da parte degli Stati membri e, seppur imperfetto, potrebbe aumentare la credibilità e l’efficacia delle azioni comunitarie.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente**Un fondo speciale per le ong**

A partire dalla constatazione che le risorse messe a disposizione per la società civile sono insufficienti, viene proposto un fondo aggiuntivo di 2 miliardi di euro da spalmare su sette anni di QFP.

Le risorse andrebbero dislocate tramite organismi indipendenti a livello nazionale (in modo da superare lo scoglio della burocrazia europea) e dovrebbero alimentare esclusivamente organizzazioni non governative. Quali sarebbero le attività da stimolare? Educazione civica, lobbying in difesa dei diritti fondamentali e giornalismo investigativo.

Parallelamente, gli esperti suggeriscono di istituire un referente europeo per la società civile che possa vigilare su episodi puntuali di limitazione delle libertà fondamentali e fungere da raccordo tra livello locale ed europeo.

L'armonizzazione del settore mediatico

Inevitabilmente, uno dei sei pilastri della strategia riguarda il settore mediatico, per il quale si raccomanda un'azione efficace da parte della Commissione, al fine di definire regole comuni per i settori del Mercato unico che influenzano il pluralismo e la libertà dei media. Servono regole chiare e uniformi sulla trasparenza dei finanziamenti statali e nel settore pubblicitario, nonché provvedimenti che definiscano i limiti della concentrazione delle proprietà.

Inoltre, il già esistente Media Pluralism Monitor dovrebbe confluire nel monitoraggio di cui sopra, mentre il mandato dell'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA) dovrebbe esteso in modo che questa ultima possa fornire assistenza a Stati membri e

istituzioni europee nel settore dei media.

Gli esperti fanno anche un richiamo al fenomeno della disinformazione online: le piattaforme social media (ma non solo) dovrebbero essere chiamate a rendere conto regolarmente al Parlamento europeo in merito alla battaglia contro le fake news.

Infine, viene ribadito che la Commissione europea dovrebbe mettere a disposizione risorse per progetti di formazione giornalistica per non addetti ai lavori, così come promuovere la ricerca sull'alfabetizzazione mediatica e digitale.

Condizionare i partiti nazionali

L'ultimo tassello della proposta della FES riguarda il condizionamento dei partiti politici nazionali. Come riuscire ad allineare i partiti nazionali al rispetto dei valori fondanti dell'Ue? Gli autori del paper sostengono che la soluzione possa essere identificata nei partiti politici europei (che, di solito, comprendono una serie di partiti nazionali).

Più nel dettaglio, i partiti europei dovrebbero essere in grado di competere con i partiti nazionali attraverso liste transnazionali ed essere in grado di decidere sulla partecipazione di questi ultimi ai Gruppi politici del Parlamento europeo. In questo modo, i partiti nazionali potrebbero essere disciplinati attraverso il rischio di penalizzazioni finanziarie (derivanti dalla mancata partecipazione a un Gruppo politico).

Allo stesso tempo, l'Autorità per i partiti politici europei e le fondazioni politiche europee dovrebbero essere in grado di monitorare il comportamento dei partiti nazionali ed essere in grado di raccogliere evidenze, nel caso di una violazione dell'art. 2.

Da EuVision**Continua da pagina 7**

Ma all'ultimo minuto, una ribellione politica in Germania contro la cancelliera Angela Merkel e le minacce del nuovo governo italiano di smettere di prendere i migranti hanno cambiato l'attenzione della riunione.

I leader dell'UE, in un compromesso tra quelli a favore e contro un'altra scadenza, hanno deciso di rivedere i

progressi della riforma in materia di asilo al loro prossimo vertice di ottobre.

Rimangono irrisolte anche altre questioni, come ad esempio il tempo in cui il paese del primo ingresso si assume la responsabilità delle persone che sono state registrate al suo ingresso nell'Unione europea. Per alcuni, la macchina dell'asilo interna dell'UE è al centro

dell'impasse politica mentre le persone cercano gli stati dell'UE dove hanno maggiori possibilità di ottenere protezione internazionale.

La lotteria di asilo è uno dei motivi per cui i richiedenti asilo provenienti dall'Afghanistan vanno in Svezia o in Germania piuttosto che in Bulgaria e perché stanno spuntando i controlli alle frontiere interne.

Segue a pagina 15

Il piano di Trump: stroncare la Germania, per tagliare la testa all'Unione Europea

Il presidente Usa vuole ritirare i suoi soldati dalla Germania. Ultimo capitolo di un contrasto di rilevanza epocale. L'America ce l'ha con l'Unione Europea, e attacca il suo cuore e il suo cervello

di Fulvio Scaglione

Ghiotta è ghiotta. E infatti il Washington Post di Jeff "Mister Amazon" Bezos, uno dei quotidiani che fanno da buca delle lettere al deep State che non ama Donald Trump, l'ha puntualmente anticipata: il Pentagono studia l'ipotesi di ritirare dalla Germania i 35 mila soldati americani che vi sono dislocati, presenza che data dalla fine della seconda guerra mondiale. I soliti portavoce hanno smentito, ma senza affannarsi: sono studi che si fanno con regolarità per verificare il rapporto costi-benefici degli investimenti della Difesa, eccetera eccetera. Quindi l'ipotesi è stata presa in esame.

È chiaro che anche solo parlarne è un fatto clamoroso. Soprattutto se si pensa che Trump ha accumulato un intero catalogo di attacchi alla Germania di Angela Merkel, dalle critiche sulle politiche migratorie (comprehensive di pubblici apprezzamenti nei confronti di Horst Seehofer, il rivale della cancelliera) alle ironie sul tasso di criminalità, dalle pressioni perché venga mandato a monte il progetto del gasdotto South Stream 2 in arrivo dalla Russia (a favore, chiaro, del gas americano) ai dazi sulle esportazioni tedesche di acciaio e alluminio. È vero, la Merkel se l'era cercata, proponendosi come l'ultima garante dell'ordine liberale dopo l'uscita di scena di Obama e andando negli Usa a fare a Trump la predica sul Muro al confine con Messico, lei che aveva convinto l'Europa a sganciare sei miliardi di euro a Erdogan perché il Muro lo facesse la Turchia. Ma le caramelle che Trump ha messo sul tavolo dell'ultimo G7, dicendo alla cancelliera "Poi non dire che non ti do mai niente", unite alla firma negativa al comunicato finale, sono state uno schiaffo di pari violenza.

Se poi fosse confermato il progetto di ritirare le truppe (e magari spostarle nella fedele Polonia, come si vocifera), capiremmo che Trump vuole anche ritirare la delega a garante del sistema euro-atlantico che la Germania storicamente detiene, un po' come il Giappone la detiene in Asia.

Ma perché Trump ce l'ha con la Germania? L'Unione Europea ha avuto una sola guida politica: quella tedesca. Il cervello e l'anima della Ue hanno sede a Berlino. E mortificare la Merkel significa mortificare tutta la Ue

Ma perché Trump ce l'ha con la Germania? Certo non solo perché la Merkel gli sta antipatica. Il fatto è che dalla Casa Bianca si nota con evidenza che negli ultimi anni l'Unione Europea ha avuto una sola guida politica: quella tedesca. E una sola politica: quella decisa, o consentita, dalla Germania. In altre parole, piaccia o no, il cervello e

l'anima della Ue hanno sede a Berlino. E mortificare la Merkel, approfittando delle sue attuali difficoltà, significa mortificare tutta la Ue, quella almeno che non



risponde direttamente, come invece fanno i Paesi dell'ex Est, alle indicazioni di Washington. Questo perché Trump è un nazionalista come altri (da "America first" a "Prima agli italiani"), con la piccola differenza che lui siede nella cabina di regia dell'unica superpotenza mondiale, quell'America a cui possono dare fastidio, Cina e Russia a parte, solo grandi coalizioni a forte impatto economico come l'Unione Europea. In altre parole: stronchi la Germania e tagli la testa alla Ue.

E fin qui tutto bene. Escluso qualche nostalgico, questo filone della politica trumpiana non incontra grandi contestazioni. E chi oserebbe, con l'economia che tira, la Borsa che vola e la disoccupazione che cala? È da qui in avanti che le cose si fanno spesse per il Presidente. Perché uno dei temi classici della sua offensiva è lo scarso contributo che la Germania offre alle spese della Nato. L'11 giugno, con uno dei suoi tweet, Trump ha detto che "la Germania versa (lentamente) l'1% del proprio Pil alla Nato, mentre noi versiamo il 4% di un Pil MOLTO più grande... Proteggiamo l'Europa (il che è una buona cosa) al prezzo di un grande sforzo economico". E da questo a temere che Trump abbia in mente un ridimensionamento dell'impegno Usa nella Nato per alcuni il passo è breve. Soprattutto negli Usa, in quel complesso militar-industriale che condiziona in modo molto pesante la politica americana e da guerre e impegni militare trae i propri profitti.

E con questo veniamo all'oggi, anzi: al domani. Perché l'11 e 12 luglio Trump sarà a Bruxelles per il summit della Nato, il 13 sarà a Londra per incontrare Theresa May che organizza la Brexit e il 16 a Helsinki per vedersi con Vladimir Putin. Un filotto che fa fibrillare molte cancellerie, e infatti già si agitano gli sherpa: ex ambasciatori, esperti e giornalisti impegnati a sottolineare quanto sarebbe rischioso, per l'Europa, se il criticone Trump, magari incautamente perché è uno sciocco, promettesse chissà che allo Zar. E vai con il Russiagate e le bufale accluse, mentre ancora aspettiamo le famose chiarissime prove dell'avvelenamento col gas nervino "made in Russia" di Skripal padre e figlia.

[Segue alla successiva](#)

Per una manciata di voti: tutte le balle sull'immigrazione, smontate una a una

Sono tante e pericolose. Sono le bugie della macchina della propaganda sul tema dell'immigrazione. Una retorica che rischia di innescare una bomba sociale lasciando impuniti i colpevoli. Il tutto sulla pelle di chi rischia la vita nel tentativo di averne una

di Giulio Cavalli

Bugie. Decine di bugie ripetute milioni di volte. Mandate a memoria e sparate a palle incatenate per concimare la paura e consequenzialmente aumentare il bacino di voti. La propaganda su cui si poggia il governo gialloblu sul tema dell'immigrazione ha fondamenta di fango ma la tossicità del dibattito è una coltre che sembra difficile spazzare.

L'invasione, innanzitutto. L'invasione non c'è mai stata ma questo 2018, nonostante gli strepiti e il terrorismo continuo, registra una diminuzione del flusso verso l'Italia dell'80%. Sembra incredibile, vero? Basterebbe questo per rendersi conto dell'ipocrisia della discussione: i pericolosi migranti sbarcati in Italia quest'anno sono meno di 17mila, il pubblico di una bruttina partita di serie B, e su quel piccolo stadio di provincia si sta giocando tutta la politica nazionale e internazionale. A ben vedere un dato interessante c'è: tra gennaio e il 25 giugno sono arrivati 2593 minori non accompagnati, semplificando si tratta di bambini e ragazzini senza genitori. In tutta questa retorica di annunci politici fatti da padre però non si è sentita una parola. Peccato.

In netta ascesa invece sono i numeri dei morti. Quelli di cui tutti fingono di non accorgersene o che quando fanno troppo male vengono buttati nel cassonetto del complottismo, delle fake news, diventano bambolotti e così ci si può considerare assolti. Secondo l'Agenzia delle Nazioni Unite per la migrazione, dal primo gennaio 2018 al 27 giugno scorso 972 uomini, donne e bambini hanno perso la vita mentre tentavano di raggiungere l'Europa via mare. Poi ci sono quelli di questi giorni: 204 morti

solo nell'ultima settimana (dal 25 giugno al 1 luglio) tra cui i tre bambini. Poi ci sono i 100 dispersi dichiarati dalla Guardia Costiera Libica. Tutti i numeri ovviamente sono per difetto: annegare nel mare ha il vantaggio di seppellire i corpi anche alla vista della comunità internazionale, ancora meglio i morti nei lager libici che rimangono solo nella memoria dei criminali che li hanno violentati, depredati, umiliati, torturati e poi uccisi. «Vi è un aumento allarmante delle morti in mare al largo della costa libica», ha detto il capo della missione della Iom Libia Othman Belbeisi, aggiungendo: «I trafficanti sfruttano la disperazione dei migranti per andarsene prima che ci siano ulteriori repressioni sulle rotte del Mediterraneo da parte dell'Europa». Ha un bel dire il ministro Toninelli nel ripetere che le politiche italiane (e europee) hanno «a cuore le vite umane»: se anche fosse così sono fallimentari, comunque.

Le ONG taxi del mare. La frase (riuscitissima, chissà Salvini che invidia) di Di Maio quando ancora era un semplice presidente della Camera ha innescato la creduloneria popolare secondo la quale senza ONG non sarebbe arrivato nessuno. La calunnia però è un venticello e quindi mentre tutti hanno inneggiato come eroe il pm Zuccaro quando ha deciso di aprire un'indagine sulle ONG (tra l'altro confessando fin da subito di non avere prove, ma fa niente) in molti si sono dimenticati di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Quello che la Ue non riesce a capire (e l'incapacità di gestire il problema migranti lo dimostra in modo eclatante) è che siamo entrati in un mondo nuovo. La vecchia idea che tutti insieme si commercia, si guadagna e si sorride è morta con la crisi finanziaria del 2008. E l'idea, ancor più vecchia, che basta nascondersi sotto le gonne dello Zio Sam, delle sue rivoluzioni colorate e dei suoi convenienti cambi di regime, è morta in Ucraina e in Siria

È chiaro: se produci carri armati e bombardieri, ti fa comodo annunciare un giorno sì e uno no che il nemico è alle porte. Ma i Governi di Francia, Germania, Italia, Spagna, e così via, davvero credono che l'Armata Rossa aspetti solo il momento di marciare verso Ovest? E che non ci sarebbero stati Trump, Brexit, Catalogna e Governo giallo-verde in Italia se gli hacker russi non avessero digitato come pazzi?

Quello che la Ue non riesce a capire (e l'incapacità di gestire il problema migranti lo dimostra in modo eclatante) è che siamo entrati in un mondo nuovo. La vecchia idea che tutti insieme si commercia, si guadagna e si sorride è morta con la crisi finanziaria del 2008.

E l'idea, ancor più vecchia, che basta nascondersi sotto le gonne dello Zio Sam, delle sue rivoluzioni colorate e dei suoi convenienti cambi di regime, è morta in Ucraina e in Siria. Non è Trump che ha cambiato il mondo, è il mondo cambiato che ha fatto arrivare lui alla Casa Bianca. La Ue è un nano politico anche perché non vuole accettarlo. E prima di decidere alcunché si chiede "ma questo piacerà o non piacerà a Putin?", mentre il suo vero problema è quel che piace o non piace a Trump.

[Da linkiesta](#)

Continua dalla precedente

leggere (o di recepire) che quell'inchiesta è stata archiviata, conclusa con un niente di fatto. Il nulla. Nisba. E dimenticano, i ministri Di Maio e Salvini, di dire che tra il 2014 e il 2017 le navi delle ONG impegnate nel Mediterraneo centrale hanno soccorso 114.910 persone su un totale di 611.414, parliamo del 18,79% del totale.

Incredibile, eh? Guardia Costiera (GC), Marina Militare (MM) e Guardia di Finanza (GdF) italiano hanno tratto in salvo 309.490 persone, pari al 50,62% del totale.

Che ne dite?

La manipolazione peggiore (oltre ai numeri citati senza nessuna cognizione) è proprio quella di avere dipinto le vittime come colpevoli. Sono italiani gli imprenditori che sfruttano l'immigrazione clandestina, sono italiani quelli che lucrano sull'accoglienza, sono italiani quelli che hanno trovato in questi disperati il modo per lenire la propria disperazione, sono italiani coloro che hanno reso il tema dell'immigrazione una priorità cadendo nel tranello

Vengono tutti qui. Anche questa funziona alla grande:

«perché dobbiamo prenderceli tutti noi?», ripete la propaganda. Il Paese europeo in cui sbarcano più persone è la Spagna. Lì sono approdate 17.781 persone contro le 16.452 sbarcate nel nostro Paese. In Grecia sono arrivati invece 13.120 migranti. L'Italia sola a gestire l'emergenza è una bufala smentita dai numeri.

L'Italia (come la Spagna e la Grecia) è l'approdo naturale sul Mediterraneo né più né meno degli altri Paesi.

Ma il "prima gli italiani" evidentemente è uno slogan che si applica a tutto, per un pugno di voti.

Ce li teniamo tutti. Falso, ça va sans dire. Nel 2017 le domande accolte in prima istanza sono state 33.873, il 40% di quelle esaminate (81.527). Di queste solo l'8% per cento ha ottenuto l'asilo, un altro 8% la protezione sussidiaria e il 25% la protezione umanitaria. Il 58% ha visto la sua domanda respinta.

I fantomatici **accordi con la Libia**. È un trucco già innescato da Minniti: illudersi (e soprattutto illudere) che

sia possibile ottenere con la Libia un patto di collaborazione così come avvenuto con l'accordo (vergognoso) con la Turchia. Peccato che la Libia intesa come stato esista solo nella testa di chi lucra sulle parole benché siano distanti dai fatti. In Libia non esiste un governo stabile, il territorio è una polveriera di clan in guerra tra loro e la stessa Guardia Costiera spesso è il ricettacolo di criminali vicini agli schiavisti. Fare accordi con la Libia è un po' come promettere di trattare con la mafia con la differenza che questi al posto delle bombe aprono o chiudono i rubinetti dell'emigrazione secondo il bisogno.

Ci rubano il lavoro. Nonostante le stizze di Salvini il presidente dell'INPS Boeri parla con i numeri: nel lavoro manuale non qualificato ci sono il 36% dei lavoratori stranieri in Italia e l'8% degli italiani. «Gli italiani sotto-stimano la quota di popolazione sopra i 65 anni e sovrastimano quella di immigrati e di persone con meno di 14 anni. La deviazione fra percezione e realtà è molto più accentuata che altrove. Non sono solo pregiudizi. Si tratta di vera e propria disinformazione», ha scritto Boeri. È l'irregolarità a favorire il caporalato, lo schiavismo e il proliferare di lavoratori sottopagati a nero.

Ma qui forse si arriva al punto: la manipolazione peggiore (oltre ai numeri citati senza nessuna cognizione) è proprio quella di avere dipinto le vittime come colpevoli. Sono italiani gli imprenditori che sfruttano l'immigrazione clandestina, sono italiani quelli che lucrano sull'accoglienza, sono italiani quelli che hanno trovato in questi disperati il modo per lenire la propria disperazione, sono italiani coloro che hanno reso il tema dell'immigrazione una priorità cadendo nel tranello. Se è vero che la realtà percepita incide molto di più della realtà dei numeri e dei fatti allora abbiamo il governo che ci meritiamo: percepito, appunto.

Continua da pagina 12

Centri migranti: è nuovo e funzionerà?

La novità del summit sembra essere la creazione di cosiddetti centri controllati in Europa, come parte di un piano più ampio per l'installazione di "piattaforme di sbarco regionali" nel Nord Africa e forse altrove.

Nessuno Stato nordafricano sembra interessato, neppure il Marocco cui viene ora promesso denaro dall'UE, data la recente ondata di arrivi in Spagna.

La Commissione europea ha anche ammesso che non si era fatto avanti un solo Stato in Africa. La Tunisia, all'inizio di questo mese, ha respinto

categoricamente tali idee per paura di creare un fattore di attrazione.

I leader hanno incaricato i loro ministri e la Commissione europea "di esplorare rapidamente il concetto di piattaforme di sbarco regionali".

Segue a pagina 20

[Continua da pagina 3](#)

dal momento che una volta superato Suez i traffici provenienti dal mar Rosso continueranno a raggiungere senza difficoltà i principali porti

italiani. Per le altre rotte mediterranee con vi sono al momento problemi visto che le recenti elezioni in Turchia, pur nei dubbi di regolarità, hanno confermato la stabilità della "dittatura mascherata del nuovo califfo Erdogan. Vi è, inoltre, da aggiungere che le principali attività commerciali non vengono disturbate né dalle operazioni in Siria, né dal traffico di profughi provenienti dal nord Africa, tantomeno, al momento, ci sono problemi da parte tunisina per quanto riguarda le attività di pesca nel canale di Sicilia. Unica problematica aperta e' quella della libera attività petrolifera sulla sponda libica sia in Tripolitania sia in Cirenaica

Con riferimento all'aspetto sociale, dovuto alle migrazioni, ci troviamo di fronte ad un fenomeno di portata storica. La "Hyper Immigration" del terzo millennio che non si può fermare ma si deve controllare. Il passato "non controllo" di tale fenomeno ha fatto sì che il problema si sia ingigantito sulla sponda sud dell'Europa. La storia recente ci riporta alla figura di Gheddafi che, ad arte, apriva e chiudeva i rubinetti dei traffici migratori, a seconda delle proprie intenzioni verso l'Europa e verso l'Italia. Sostanzialmente quello che oggi sta minacciando Erdogan. L'azione del califfo turco può avere risvolti drammatici per la sicurezza europea dal momento che insieme agli immigrati potrebbero mescolarsi anche i foreign fighters, con i quali, secondo più fonti giornalistiche, il governo turco intrattiene rapporti di collaborazione nella lotta contro la resistenza curda nei territori di quella che era la Siria. La possibile prossima mossa del governo turco, che ha tentato invano, e in maniera non ortodossa, di opporsi alla soluzione della problematica del nome della Macedonia e conseguente possibile ammissione della Repubblica di Nord Macedonia a NATO e UE, potrebbe essere il via libera a flussi di migranti diretti ai Balcani. Senza considerare i problemi che avrebbe la Nord Macedonia con solo due milioni di abitanti ad assorbire l'urto del transito verso nord, e' immaginabile che, superata la Slovenia, le masse andranno ad impattare direttamente su Austria e Italia. Considerando che l'Austria ha chiuso i suoi confini e sta creando un asse con i Paesi del gruppo di Visegrad ecco che potremmo essere nuova-

mente noi italiani a dover principalmente fronteggiare il problema.

Con riferimento alla parte centro ovest del Mediterraneo, la Spagna ha bloccato Ceuta e Melilla e ha stipulato un accordo con il Marocco per bloccare i flussi. Pertanto il problema riguardante quest'area geografica è principalmente tra Golfo della Sirte e Sicilia. E' chiaro che il focus, se si esclude la Turchia, è il centro del Mediterraneo ed è per questo che il Governo italiano vuole rivedere il trattato di Dublino e ha giustamente chiuso i porti.

raggiungere l'Italia perché hanno reale bisogno e fuggono dalle aree di conflitto e poi ci sono, in grade maggioranza, i migranti economici. Curioso scoprire che sui barconi provenienti dalla Sirte ci sono cittadini del Bangladesh. Questi ultimi giungono, senza controlli, in aereo, fino alla Turchia oppure alla Tunisia, e poi si imbarcano.

L'Intervento in Libia ha chiaramente dimostrato che spesso i membri dell'Alleanza Atlantica hanno interessi confliggenti. Come dovrebbe comportarsi l'Italia per acquisire maggiori margini di manovra nel Mediterraneo?

L'intervento in Libia nel 2011 è stato fortemente sostenuto dalla Francia per conservare il controllo della Cirenaica per interessi petroliferi. Recentemente sono stati svelati i contatti tra Gheddafi e Sarkozy ed è emersa la questione dei finanziamenti ricevuti da quest'ultimo in campagna elettorale. Alcuni giorni dopo la fine dell'intervento in Libia il Governo Francese mandò dei suoi intermediari per firmare accordi commerciali con la Libia. La Francia cerca costantemente di approfittare delle situazioni, non ultimo quando è stato ritirato il nostro Ambasciatore dall'Egitto. Un'azione, la nostra, priva di lungimiranza strategica anche se dettata da una scelta emotiva e, a mio parere, ideologica. Anche in quell'occasione i transalpini cercarono di trarre vantaggio per le loro industrie sfruttando lo stallo tra il nostro paese ed il Cairo.

In ambito NATO, bisogna costantemente disporre margini di manovra perché noi siamo tra i Paesi che

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

hanno il principale interesse sul fianco sud e abbiamo la necessità di presidiare quest'area anche se ciò non è di interesse alcuno per i paesi del fianco nord-est. L'Italia deve far valere il suo contributo nella NATO e far capire che, pur continuando a collaborare e comprendendo le motivazioni dei paesi a nord-est dell'Alleanza, ha diritto ad avere una corrispondenza e un maggiore supporto sul Mediterraneo. Tale maggiore attenzione al fianco Sud non interessa solo l'Italia, ma anche la Spagna, Portogallo e la Grecia.

In questi giorni il nostro governo ha, direi finalmente, preso azione in questo specifico settore e nel prossimo Summit dell'alleanza a Bruxelles dell'11 e 12 luglio si dovrà parlare anche di Hyper Immigration e come affrontarla.

Al fine di comprendere meglio il ragionamento le faccio un esempio. Se una fregata spagnola, non inserita in una delle operazioni di controllo NATO o UE, incrocia nel Golfo della Sirte e si trova nelle condizioni di soccorrere dei migranti, la fregata spagnola non dovrebbe più, come avveniva, portarli in Italia. Si presume, infatti, che la fregata spagnola che incrocia in quelle acque conosca le situazioni nelle quali potrà incorrere e, pertanto, se tale fregata ha ordini di andare in quelle acque deve, se interviene nell'aerea SAR maltese o libica portare gli eventuali migranti oggetto del salvataggio in Spagna. Se la nave spagnola non può farlo, non va nel Mediterraneo perché chi interviene a supporto dei migranti deve avere la capacità di chiudere il cerchio e non portarli in Italia. Troppo facile "scaricare i poveri clandestini" in Italia per non vederli arrivare sulle proprie coste o sul proprio territorio. Stesso discorso, a maggior ragione, deve valere per le navi delle ONG.

In conclusione, il nostro paese anche in ambito NATO deve chiedere un impegno per contenere l'immigrazione clandestina.

Da fonti giornalistiche emerge che nei giorni scorsi la flotta Usa, con a bordo oltre 8000 uomini armata di 90 caccia e oltre 1000 missili, veniva schierata nel Mediterraneo orientale. Conferma questa notizia? Potrebbe spiegarci il motivo di questo dispiegamento?

La flotta statunitense può dispiegarsi periodicamente in qualsiasi area del mondo ed, in particolare, in quelle aree in cui si alzano le tensioni. Ciò è una cosa abbastanza normale. A tal proposito basti ricordare le manovre della flotta USA per dimostrare la vicinanza strategica alla Sud Corea ogni qual volta veniva effettuato un test di lancio missili o nucleare da parte della Nord Corea. Si tratta, sostanzialmente, di una procedura consolidata degli statunitensi. Ho letto, che la **Sesta Flotta** si è recentemente rinforzata nel Mediterraneo e alla luce di quanto sta avvenendo in Siria e, soprattutto, alla recrudescenza delle operazioni in Libia nella zona dei pozzi di petrolio, è probabile che gli USA abbia deciso di dimostrare un maggiore interesse/presenza. In Libia, in particolare, le forze di Haftar, grazie ad intensi bombardamenti notturni, hanno recuperato le posizioni perse durante attacchi dei clan rivali di possibile affiliazione all'ISIL. E' ipotizzabile che una delle attività della Sesta Flotta nel Mediterraneo sia supportare chi svolge operazioni anti ISIL sia in Libia sia in Siria

Il prossimo vertice della NATO, che si terrà a Bruxelles il prossimo 11 e 12 luglio, sarà cruciale per il futuro dell'Al-

leanza che sta vivendo dei momenti critici per via delle posizioni divergenti dei paesi membri. Quali sono i temi dell'agenda all'ordine del giorno?

Certamente l'obiettivo chiave del Summit sarà garantire l'unità politica dell'alleanza. Infatti negli ultimi tempi sono emerse differenze rilevanti tra gli alleati su diverse questioni: il problema della hyper immigration, il rafforzamento del fianco Sud dell'Alleanza, e la posizione da assumere nei confronti della Russia. Queste temi sono all'ordine del giorno unitamente al nodo rappresentato dalla Turchia e dall'atteggiamento nei confronti dei Curdi. Un tema su cui si discuterà è quello del 2% da spendere nella difesa. Come anticipato, primo dossier sarà quello del burden sharing, cioè l'equa distribuzione degli oneri e delle responsabilità tra le due sponde dell'Atlantico. Questo è un tema particolarmente caro all'amministrazione Trump, che più volte ha sollecitato gli alleati sul rispetto della quota del 2% del Pil per la difesa da raggiungere entro il 2024. Su questo specifico aspetto, la buona notizia è che i paesi NATO nella loro globalità hanno preso iniziativa seguendo la positiva spinta USA e che la spesa per la difesa dell'Alleanza cresce nel suo complesso. Alcuni Paesi restano comunque lontani dagli obiettivi e questo sarà elemento di confronto. Gli Alleati discuteranno anche dell'adattamento a livello militare, alle sfide attuali. In particolare, dovrebbe essere ufficializzato quanto già annunciato e cioè l'aumento di personale impegnato nelle strutture di comando (s'ipotizza un incremento a regime di 1.200 unità); due nuovi comandi tra Norfolk, in Virginia e Ulma in Germania e nuovi centri dedicati esplicitamente al cyber-spazio. Infine, è stato inserito in agenda l'esame della "collaborazione tra NATO e Unione Europea".

Più di quanto accadde due anni fa al deludente Summit di Varsavia, al prossimo di Bruxelles s'incroceranno, quindi, due diverse sensibilità: quella dei



Paesi dell'Est, che continuano a considerare la Russia la principale minaccia alla sicurezza e quella dei Paesi mediterranei che chiedono una maggiore attenzione al fianco Sud.

Quest'ultima posizione, inoltre, è intelligentemente accompagnata dal tentativo di promuovere una progressiva apertura a Mosca, elemento chiaramente non ben visto dagli alleati orientali dell'ex Patto di Varsavia, anche se nelle dichiarazioni del recente G7 il Presidente Trump si è espresso in tal senso.

Il vertice di luglio è importantissimo soprattutto in queste ore, dove è ormai evidente che la sicurezza dell'Italia potrebbe essere messa in grave pericolo dalle infiltrazioni terroristiche dalla sponda Sud del Mare Nostrum. L'Italia è la frontiera Sud di NATO ed Europa e se l'Italia è sotto pressione per la sua sicurezza, lo sono tutti i paesi confinanti e dell'Alleanza.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In conclusione saranno , quindi, tre le priorità dell'Italia al Summit di Bruxelles: rafforzare la solidarietà tra le due sponde dell'Atlantico; potenziare la dimensione meridionale dell'Alleanza e promuovere la cooperazione tra NATO ed Europa. Questi elementi si aggiungono ai due aspetti tradizionali della membership italiana: la solidarietà tra tutti gli alleati; e la politica del Dual Track nei confronti della Russia.

Dati statistici mostrano un Meridione d'Italia sempre più in crisi occupazionale, economica e demografica. Quanto tale fenomeno incide sulla sicurezza nazionale, anche in virtù della forte presenza e radicamento in quei territori delle organizzazioni criminali?

Il problema potrebbe essere rappresentato dal fatto che la criminalità potrebbe sfruttare per i propri fini tutte quelle persone che, arrivate illegalmente in Italia, fuoriescano dal "sistema accoglienza" e dal controllo nelle strutture competenti. Un altro problema potrebbe essere rappresentato dai foreign fighters che, per via del loro alto livello di addestramento al combattimento, al maneggio delle armi, nonché alla realizzazione di ordigni esplosivi, arrivando in Italia potrebbero diventare manodopera "specializzata" per la malavita organizzata.

Vi è poi il problema della "guerra tra poveri". La manovalanza da sfruttamento immigratorio e' a basso costo e tale tipologia di impiego , quasi sempre "lavoro in nero" va a contrastare sulle fasce sociali più basse e precarie di italiani che, pur di racimolare qualche soldo, si accontentavano di lavori agricoli o bassa manovalanza. A tal riguardo, è esemplare la situazione che si è creata a Napoli dove è in atto la "guerra tra poveri" . Gli storici banchetti per strada subiscono, all'ombra del Vesuvio, la concorrenza dei nuovi arrivati scatenando non poche tensioni.

Le organizzazioni criminali di origine straniera si stanno sempre più affermando in Italia (particolarmente insidiose sono quelle di origine africana nigeriana e cinese) e in alcuni casi pare abbiano addirittura preso il sopravvento su quelle nazionali. Che tipo di minaccia rappresentano per l'Italia?

La domanda e' al di fuori della mia area di studio ma intuitivamente



potrei dire che la mafia cinese come quella africana stanno cercando di ricavarci in Italia alcune nicchie di controllo. Bisogna, tuttavia, verificare se queste nicchie di controllo vanno a contrastare con quelle d'interesse della criminalità organizzata italiana. Comunque bisogna ricordare che in Italia abbiamo le migliori forze di polizia e sono ben organizzate per il contrasto di queste forme di criminalità. Il controllo esercitato dagli immigrati cinesi, quasi tutti regolari, non e' cruento e lo possiamo notare dalla crescita di attività commerciali sul nostro territorio dietro le quali si nasconde, senz'altro, la longa manus di un'organizzazione più ampia e economicamente forte. Tale organizzazione, tuttavia, non è ancora palesemente entrata in contrasto con le organizzazioni italiane a differenza di quanto avviene con le organizzazioni provenienti dall'Africa che in alcuni territori, stanno cercando di subentrare agli italiani per il controllo del traffico di droga e della gestione della prostituzione. In particolare, in alcune zone d'Italia come Milano, Napoli e la Puglia, abbiamo già avuto indicazioni dai giornali di come clan di nord-africani abbiano preso il controllo di alcune fette di territorio. Ciò potrebbe generare dei corti circuiti che potrebbero evolvere, o lo sono già, in guerre tra bande di cui il Ministero dell'Interno dovrà tenerne conto.

Filippo Romeo, Analyst of Vision and Global Trends

Alberto Cossu, Analyst of Vision and Global Trends

Da oltrefrontiera

La produzione di armi garantisce posti di lavoro; la pace è quindi uno stato asociale.

(Karl-Heinz Pickel)

WWW.AICCREPUGLIA.EU

L'Italia solitaria non riesce a fermare le sanzioni alla Russia

di **ANDREW RETTMAN**

Il nuovo governo italiano non ha fatto nulla per impedire all'UE di estendere le sanzioni alla Russia, nonostante la sua precedente spavalderia sulla questione.

Roma voleva un migliore "dialogo" con Mosca e maggiori opportunità per i russi di visitare l'Europa, ha detto il primo ministro italiano, Giuseppe Conte, nelle trattative nelle ore piccole del Vertice UE a Bruxelles.

"L'Italia ha dichiarato che non si opporrà, anche se è per un dialogo aperto con la Russia, ha anche ricordato all'UE il suo impegno a fare di più per i contatti interpersonali e le PMI [piccole imprese]", ha dichiarato un diplomatico dell'UE a EUobserver.

"È stata un'adozione molto rapida [della decisione sulle sanzioni] e Conte non era contrario, ha appena detto qualcosa sull'importanza di avere un dialogo con la Russia, e che l'Italia era preoccupata per l'impatto delle sanzioni sui russi", secondo diplomatico dell'UE.

Altri paesi dell'UE amici della Russia, tra cui Cipro, Grecia e Ungheria, sono rimasti in silenzio mentre Francia e Germania hanno riferito della situazione in Ucraina, ha aggiunto una terza fonte europea.

Ci sono stati "quasi nessuno" leader che hanno criticato l'estensione delle sanzioni economiche per altri sei mesi, ha detto la fonte.

"I colloqui sono durati due minuti ... Conte era da solo", ha aggiunto uno dei diplomatici dell'UE.

L'UE ha imposto le misure nel 2014 dopo che la Russia ha invaso l'Ucraina e ha annessa la Crimea.

In seguito disse che avrebbe potuto toglierle se Mosca fosse stata in linea con il cosiddetto accordo di cessate il fuoco di Minsk, che dice che deve far uscire le sue forze dall'est dell'Ucraina, ma Francia e Germania, che rappresentano l'UE nei colloqui con la Russia sul conflitto, hanno riferito che non c'erano buone notizie su quel fronte.

Ci sono state circa 550 esplosioni sulla linea di contatto vicino a Donetsk nell'Est dell'Ucraina il 26 e 27 giugno, compresi i razzi e le esplosioni del lanciagranate automatico e il fuoco delle armi leggere, monitorati nella zona anche in un recente rapporto.

La decisione informale dei leader dell'UE verrà adottata dai funzionari a luglio, mantenendo tra le altre misure i limiti di finanziamento internazionale per le principali ban-

che e le imprese energetiche e di armamento della Russia.

Non è apparso nelle conclusioni formali del summit, ma il comunicato ufficiale ha portato la Russia a occuparsi del



disastro del MH17.

Gli investigatori olandesi hanno detto che l'esercito russo ha fornito il missile alle forze paramilitari della Russia nell'est dell'Ucraina che hanno usato per abbattere un aereo passeggeri, uccidendo 298 persone nell'estate 2014.

"Il Consiglio europeo ... invita la Federazione russa ad accettare le proprie responsabilità e a cooperare pienamente con tutti gli sforzi per stabilire verità, giustizia e responsabilità" sulla tragedia, hanno detto i leader nelle loro conclusioni.

La propaganda russa ha cercato di spazzare via le scoperte olandesi.

Ma i leader hanno anche detto che la piccola cellula di contro-propaganda del servizio straniero dell'UE dovrebbe ottenere più risorse per respingere quel tipo di "disinformazione".

Le conclusioni richiedevano un "piano d'azione" entro dicembre su come dare a quei funzionari dell'UE che cercano di smascherare le bugie russe "mandati appropriati e risorse sufficienti" per intensificare il loro gioco.

Hanno anche chiesto un nuovo piano UE per consentire alle truppe militari e alle truppe di attraversare le frontiere interne per affrontare l'aggressione russa, se mai si riversasse oltre l'Ucraina in futuro.

[Segue alla successiva](#)

Continua da pagina 15

Per quanto riguarda i centri controllati su base volontaria nell'UE, nessuno ha ancora accettato di ospitare tale struttura. Nessuno sa dove saranno installati, cosa faranno e come funzioneranno.

Il bambino di Macron

Il presidente francese Emmanuel Macron, l'iniziatore del piano, ha ammesso che l'accordo è stato "solo un passo avanti" con più lavori in vista per attuarlo.

La premessa rimane fondamentale. Le persone bisognose di protezione riceveranno aiuto, sia attraverso il trasferimento all'interno dell'UE o il reinsediamento al di fuori dell'UE, mentre le persone considerate come migranti economici saranno riportate a casa.

Tali ritorni richiedono un accordo di

riammissione con l'aiuto di un'agenzia di frontiera dell'UE molto più grande di Frontex, o di accordi speciali coordinati dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni.

L'UE sta discutendo di riammissione con il Marocco, ma non ha ancora raggiunto alcun accordo con nessuno stato nordafricano

La Commissione europea intende espandere il mandato di Frontex, rafforzare le guardie di frontiera e presentare una nuova proposta sui rimpatri.

La risposta "europea" di Merkel: patti bilaterali



Dietro a tutti i colloqui c'era la situazione interna della Merkel e la pressione sul vertice per consegnarle una "soluzione europea".

Il presunto alleato bavarese della Merkel e il ministro degli interni Horst Seehofer, nei suoi appelli per assicurare gli elettori di estrema destra alle elezioni locali di ottobre, ha annunciato che avrebbe allontanato i richiedenti asilo con richieste registrate altrove.

Significava bloccare il confine tedesco-austriaco, mentre la Merkel temeva che ciò avrebbe potuto provocare la caduta dell'area libera dal passaporto di Schengen.

Seehofer ha dato a Merkel un termine di due settimane per trovare una soluzione europea al problema. Ha trovato la sua risposta nell'articolo 36 del regolamento di Dublino, che afferma che gli

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Vertice della NATO

Il 16 luglio, inoltre, si prospetta un vertice tra il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il presidente russo Vladimir Putin a Helsinki.

I due hanno in programma di portare fino a 2.000 aiutanti, funzionari, personale di sicurezza e dirigenti d'affari con loro quando arriveranno, ha riferito l'agenzia di stampa finlandese Yle venerdì, tra i dubbi sulla lealtà personale di Trump.

Ma le forze armate statunitensi hanno aumentato la loro presenza in Russia, battaglioni Nato deterrenti di stanza negli stati baltici, in Polonia e in Romania, nonostante le aperture di Trump.

La Nato si sta preparando a prendere in Macedonia come nuovo membro già nel 2019 o 2020, il capo della Nato Jens Stoltenberg ha parlato alla stampa con il leader macedone Zoran Zaev a Bruxelles venerdì mattina, nonostante l'avversione di Putin per l'espansione della Nato.

Nel frattempo, la critica sdentata dell'Italia al rinnovo delle sanzioni è arrivata nonostante la spavalderia filorussa del suo nuovo governo populista.

I due partiti al governo dell'Italia - il Movimento a cinque stelle (5MS) e la Lega - hanno parlato in toni stridenti contro le misure dell'UE prima dell'intervento di Conte

'Siamo soli'

Il leader della Lega Matteo Salvini, soprannominato il leader de facto italiano, il cui partito ha un accordo di cooperazione con il partito Russia Unita di Putin, ha dichiarato a Mosca il 25 giugno: "Le sanzioni contro la Russia sono inutili e dannose ... Siamo pronti per passare dalle parole ai fatti ma non ci sono molti che pensano come noi in Europa e siamo soli contro il mondo intero".

"Le sanzioni contro la Russia ci danneggiano", ha detto Luigi di Maio, il capo del 5MS, il cui partito ha anche flirtato con un patto di cooperazione con la Russia Unita. "Promuoveremo una revisione del sistema sanzionatorio", ha dichiarato Conte in vista dei colloqui di venerdì, in termini di parole vuote per ora.

Da euroobserver

Continua dalla precedente

stati dell'UE possono istituire "accordi amministrativi" bilaterali per accelerare le richieste di ritiro dei richiedenti asilo.

Durante il summit, la Merkel è stata più impegnata nel tentativo di convincere i colleghi a concordare accordi bilaterali piuttosto che approfondire i dettagli dell'accordo più ampio, hanno riferito fonti.

Ma per lei, i centri controllati erano un "pezzo mancante nel puzzle" per riconciliare le richieste di un rafforzamento delle frontiere esterne dell'UE e la necessità di mantenere aperte le frontiere interne.

Venerdì, ha detto ai giornalisti a Bruxelles che Grecia e Spagna erano pronti ad accogliere i richiedenti asilo rinviati e si sono offerti di inviare la polizia di frontiera tedesca in Slovenia e Bulgaria.

Ha detto che avrebbe continuato "a lottare per accordi bilaterali" e brevemente la sua coalizione nel corso della giornata su un possibile accordo simile con l'Austria.

Vecchie promesse e nuovo bilancio UE

La Merkel si è inoltre congratulata con la Turchia per il suo lavoro sui rifugiati siriani. Il paese, sotto una presa sempre più autoritaria del presidente Erdogan, riceverà ora altri 3 miliardi di euro per la cosiddetta

"struttura per i rifugiati in Turchia".

I soldi fanno parte di un accordo UE-Turchia del 2016 per impedire ai rifugiati di lasciare la Turchia per la Grecia.

I leader hanno inoltre deciso di trasferire 500 milioni di euro dallo sviluppo dell'UE al fondo fiduciario dell'UE per l'Africa, istituito per affrontare la causa alla radice della migrazione.

Il fondo da quasi 3 miliardi di euro è corto per 1,2 miliardi di euro e si trova tra le dichiarazioni dei leader dell'UE per aumentare gli investimenti privati in Africa.

Richiede inoltre un nuovo fondo nel quadro dei colloqui sul bilancio UE nei prossimi sette anni che porteranno alla migrazione irregolare.

"Questo è uno strumento dedicato, una struttura dedicata esclusivamente al problema della migrazione, al problema di arginare i flussi e dovrebbe essere una parte del bilancio dell'UE", ha detto ai giornalisti un funzionario dell'UE all'inizio di questa settimana.

Vittoria di Visegrad?

I leader dei paesi di Visegrad - Ungheria, Slovacchia, Polonia e Repubblica Ceca - hanno considerato i risultati del summit come una vittoria.

Il loro obiettivo era quello di assicurarsi che non ci sarebbe stata una ricollocazione obbligatoria, cui sono stati ferocemente avversi dal 2015.

Venerdì, hanno concordato con i centri controllati in Europa - qualcosa che hanno visto come un fattore di attrazione per i migranti - ma hanno garantito che il reinsediamento o la ricollocazione avverrebbe su base volontaria.

"C'era una minaccia che dai centri controllati distribuivano i migranti attraverso i paesi europei, ma abbiamo respinto questa proposta e la nostra proposta è stata accettata", ha detto ungherese Viktor Orban su un post di Facebook.

"Questo afferma chiaramente che nessuno può essere trasferito in un altro paese senza il consenso del paese dai campi profughi: l'Ungheria non sarà un paese immigrato, rimarrà un paese ungherese", ha aggiunto.

"Le posizioni erano inizialmente inconciliabili, tra una crisi politica italiana, una crisi politica tedesca e una forte tensione proveniente dai paesi di Visegrad", ha precisato Macron. "Potremmo andare avanti perché tutti abbiamo fatto alcune concessioni".

Ma l'accordo dovrà ora superare la prova della realtà.

Venerdì mattina, il ministro degli interni di estrema destra Matteo Salvini ha minacciato di nuovo di lasciare i porti italiani chiusi per tutta l'estate, nonostante l'accordo.

Da euroobserver

POESIE SULLA PACE

I bambini giocano alla guerra

I bambini giocano alla guerra.
È raro che giochino alla pace
perché gli adulti
da sempre fanno la guerra,
tu fai "pum" e ridi;
il soldato spara
e un altro uomo
non ride più.

È la guerra.
C'è un altro gioco
da inventare:
far sorridere il mondo,
non farlo piangere.
Pace vuol dire
che non a tutti piace
lo stesso gioco,
che i tuoi giocattoli
piacciono anche
agli altri bimbi
che spesso non ne hanno,
perché ne hai troppi tu;
che i disegni degli altri bambini

non sono dei pasticci;
che la tua mamma
non è solo tutta tua;
che tutti i bambini
sono tuoi amici.
E pace è ancora
non avere fame
non avere freddo
non avere paura.

Bertold Brecht



PER GLI AMMINISTRATORI SOTTO I 35 ANNI LA TASSA DI ISCRIZIONE A CARICO DELL'AICCRE

AICCREPUGLIA NOTIZIE

LUGLIO 2018 N.2

Seminario di Formazione Federalista

26 -29 Luglio 2018 Capaccio - Santa Sofia (FC)

Organizzato da:

Istituto di Studi sul Federalismo
e l'Unità Europea "Paride Baccarini"

E
Movimento Federalista Europeo
Emilia Romagna

E
Gioventù Federalista Europea
Emilia Romagna

Con il patrocinio:

Regione Emilia-Romagna



Comune di Santa Sofia

In collaborazione con

Ufficio d'informazione del Parlamento Europeo a Milano
Parlamento europeo
Ufficio a Milano

Commissione europea

Romaena Acque
Società delle Fonti
IDRO
Ecosistema delle Acque di Riberoli

Studi servizi
ambientali
e turistici
Soc Coop Sociale p.a.
Atlantide



Iniziativa Studentesca di Studi Uniti d'Europa



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL COORDINAMENTO DEI COMUNI
E DELLE REGIONI EUROPEE



Associazione Europea Degli Insegnanti



PROGRAMMA:

26 luglio

Ritrovo presso Stazione Ferroviaria di Forlì
17.00 - 18.30 Check in : Arrivo (in Pullman) e sistemazione nelle camere
19.30 - 20.30 Cena
21.00 Attività ricreativa/tempo libero o attività alternativa

27 luglio

8.30 - 9.00 Colazione
9.15 - 10.00 Da Immanuel Kant ad Altiero Spinelli:
il Federalismo nel corso della storia
Relatore: **Antonio Padoa Schioppa** Università di Milano
10.00 - 10.45 **Il processo di integrazione europea:**
come, quando, perché e profili istituzionali;
Relatore: **Fabio Casini** Manager Punto Europa Forlì
10.45 - 11.30 Dibattito in gruppi di lavoro
11.45 - 12.45 Dibattito in plenaria
13.30 - 17.00 Pranzo e visita guidata presso Diga e Idro Ecomuseo di Ridracoli
17.00 - 17.45 **Il ruolo delle autonomie locali nella costruzione della Federazione europea**
Relatore: **Giuseppe D'Andrea** capo ufficio stampa AICCRE

17.45 - 18.30 **I poteri locali nella lotta alle disuguaglianze sociali tra Nord e Sud dell'Europa e del mondo**
Relatore: **Lamberto Zanetti** Presidente Istituto Paride Baccarini

18.30-19.30 Dibattito in plenaria
19.30-20.30 Cena
21.00 Attività ricreativa/tempo libero

28 luglio

8.30 - 9.00 Colazione
9.15 - 10.00 **La riforma dell'Eurozona: Verso un nuovo bilancio europeo?**
Relatore: **Alberto Majocchi** Università di Pavia
10.00-10.45 **Il Movimento Federalista Europeo e senso della militanza politica**
Relatore: **Giulio Saputo** Segretario MFE Toscana
10.30 - 11.30 Dibattito in gruppi di lavoro
11.45 - 12.45 Dibattito in plenaria
13.30 - 14.30 Pranzo
14.30 - 16.30 Tempo libero

16.30 - 17.15 **Noi e il mondo, ieri oggi e domani: dati per aiutare e decidere**
Relatore: **Jacopo Di Cocco** Docente di Contabilità Nazionale

17.15 - 18.00 **L'Europa e il mondo**
rapporti geopolitici in mondo multipolare
Relatore: **Stefano Spoltore** Membro Comitato Centrale MFE

18.00 - 18.45 Dibattito in gruppi di lavoro
18.45 - 19.30 Dibattito in plenaria
19.30 - 20.30 Cena
21.00 Attività ricreativa/tempo libero o attività alternativa

29 luglio

8.30 - 9.00 Colazione
9.15 - 10.00 **La riforma dell'Eurozona: L'Europa a due velocità?**
Relatore: **Luisa Trumellini** Segretaria nazionale MFE
10.00 - 10.45 **Il rilancio del processo di unificazione europea al tempo di Trump e Macron**
Relatore: **Marco Plantini** già Consigliere per gli Affari Europei del Presidente del Consiglio
11.00 - 12.30 Tavola rotonda
12.30 - 13.30 **Saluti autorità/organizzatori - consegna attestati di frequenza e ultime riflessioni**
13.30-14.30 Pranzo
14.30-15.30 Fine lavori e check out ritorno presso la Stazione Ferroviaria di Forlì



CASO MORO: LA VERITA' DOPO 40 ANNI DI FALSITA'

A Maggio sono state tante le iniziative celebrative che hanno reso omaggio alle vittime del terrorismo ed in particolare ad Aldo Moro, sia a livello Nazionale che Regionale. In Puglia nel giorno della Memoria sono state organizzate manifestazioni da parte del Consiglio Regionale, del Comune di Bari, della Federazione dei "Centro Studi A. Moro" e dell'Aiccre Puglia. Quest'anno accanto alla apposizione della Corona di alloro presso il monumento di A. Moro e degli agenti della Scorta si è proceduto, guidati dal Ing. Ferlicchia alla scoperta delle Pietre da Inciampo da parte delle autorità in un Itinerario della Memoria dei Luoghi frequentati a Bari dallo statista democristiano. A Taranto l'Aiccre Puglia ha voluto in, coincidenza della Settimana della Festa dell'Europa, onorare A. Moro con un omaggio floreale-musicale, molto suggestivo e apprezzato. In occasione del 40 anniversario dell'omicidio di Moro, la val Finalmente la verità, anche se ancora parziale, inizia a trionfare sulla menzogna contenuta nel Memoriale dei brigatisti Morucci-Faranda. Il merito di questo significativo risultato appartiene ai componenti dell'intera commissione per la coraggiosa e trasparente Relazione, approvata alla unanimità dalla stessa e in particolare per aver deciso di rendere di pubblico dominio gli Atti in suo possesso, inviando alla Magistratura Penale quella di sua competenza. Si è distinto in modo encomiabile l'on.le Gero Grassi che si è donato per oltre 3 anni al caso Moro, studiando ed esaminando una montagna di documenti e soprattutto nell'individuare i punti deboli, contraddittori e falsi, riuscendo, così, a smontare le precedenti costruzioni di Comodo. A riguardo molto illuminante è il libro "La verità negata" di Gero Grassi, frutto del suo impegno straordinario nella Commissione di inchiesta Moro 2. Si è riaperta, grazie a questo lavoro, una nuova Discussione sulla Tragedia Nazionale che sconvolse il nostro Paese negli anni 80. Sono emersi particolari inediti, confessioni e dichiarazioni sconvolgenti che impongono a tutti di

rivedere la Storia del Rapimento e dell'omicidio di Moro e di riscrivere un pezzo della storia d'Italia. Non tutto s'è potuto conoscere per il persistente comportamento omissivo di alcuni testimoni e protagonisti che abilmente continuano a nascondersi ed ad ostacolare la ricerca, passato ora nelle mani della Giustizia Penale anche perchè la Commissione ha esaurito il suo lavoro. Ciò nonostante si è sviluppato una rinnovata attenzione espressa da interviste, articoli, nuovi libri e servizi televisivi sul perchè Moro è stato ucciso; vale la pena ricordare che a quel tempo il Paese era smarrito e carico di attese. La Prima Repubblica pur con tutte le contraddizioni sociali e politiche, stava procedendo ad un piano di Riforme Istituzionali di tutto rispetto: dalla Scuola, all'Assistenza Sanitaria, dalla Parità di sessi al Servizio Civile, dalla umanizzazione delle Carceri alla lotta alla Povertà e alla inclusione Sociale. Sul piano politico i due protagonisti Moro e Berlinguer, prima degli altri avevano intercettato i nuovi tempi che li aveva portati ad avvicinarsi sempre di più, per realizzare la Democrazia dell'alternanza; un nobile e alto compromesso per il Bene Comune, molto lontano dalla cultura contrattualistica e mercantile oggi in auge. Moro fu bloccato dal Terrorismo Rosso, per evitare la nascita del governo di solidarietà nazionale, tra la DC e il PCI. Infatti, Moro da tempo, pensando al futuro del Paese, stava lavorando per spingere il Partito Comunista Italiano a fare una scelta di campo verso la Democrazia 2 Compiuta. Fu ucciso, certamente, dalle Brigate Rosse ma è stato dimostrato che la direzione strategica è stata esercitata dall'intervento dei servizi segreti deviati, collegati a servizi di alcuni Paesi Stranieri, dall'IOR della Città del Vaticano e dalla criminalità organizzata. Per avere una visione Plastica della dolorosa tragedia basta sfogliare il settimanale di "Famiglia Cristiana" di

[Segue alla pagina 26](#)

Difesa comune: così l'Europa dovrebbe rispondere a Trump

AICREPUGLIA NOTIZIE

LUGLIO 2018 N.2

Di Raul Caruso

L'enfasi sul contributo dei paesi europei alla Nato mette in secondo piano la vera questione. L'Europa avrebbe bisogno di una politica di integrazione realmente efficace nella difesa, che conduca anche alla razionalizzazione della spesa militare.

Le richieste degli Usa all'Europa

Nel vertice Nato dell'11 luglio Donald Trump ha assunto una posizione decisa nei confronti degli alleati europei accusati di non rispettare gli impegni di spesa in ambito militare. Il presidente americano, peraltro, ha deciso di spiazzare tutti invitando i paesi dell'Alleanza a impiegare il 4 per cento del Pil in spesa militare, una percentuale superiore alla misura del 2 per cento, la cosiddetta *Nato rule*.

Dell'impegno di spesa dei paesi dell'alleanza si è discusso per diversi anni, ma adesso il tema riacquista centralità in virtù delle nuove esigenze strategiche a livello globale. Durante la guerra fredda, gli Usa, leader dell'alleanza occidentale, impegnavano nella difesa molte più risorse degli alleati. E già allora, alcuni di questi, pur rispondendo alle sollecitazioni provenienti da Washington, erano accusati sovente di comportamenti opportunistici (*free-riding*).

Negli ultimi anni, alla luce dei nuovi equilibri globali e della rinnovata minaccia russa, i paesi alleati avevano cercato una convergenza negli impegni per la difesa. La dichiarazione congiunta dei capi di governo della Nato del settembre 2014 indicava le linee guida per i paesi membri e in particolare l'obiettivo di raggiungere nel 2024 la quota del 2 per cento di

spesa militare sul Pil e di destinarne il 20 per cento a nuovo equipaggiamento. E infatti a partire dal 2014 la maggior parte di paesi europei ha cominciato ad aumentare le spese militari a un ritmo che nel 2024 consentirà di raggiungere l'obiettivo.

Nello stesso periodo sono però cambiate le priorità strategiche degli Usa e l'impegno a favore dell'Europa appare oramai eccessivo, tanto che è in corso una politica di disimpegno dal Vecchio Continente. In questo contesto, quantunque non si possa dire che siano inadempienti rispetto all'accordo del 2014, i paesi europei hanno manifestato sicuramente una sostanziale inazione rispetto alle nuove esigenze strategiche.

Qual è l'interesse europeo

L'enfasi sulla *Nato rule* mette, tuttavia, in secondo piano la vera criticità della difesa in Europa. Quello di cui avrebbero bisogno i paesi europei, infatti, è una politica di integrazione realmente efficace nell'ambito della difesa, che conduca a una razionalizzazione della spesa militare. In altre parole, quello che Oltreoceano non si comprende, o che probabilmente non si vuole comprendere, è che la criticità europea in ambito militare non sono i supposti comportamenti opportunistici, ma la mancanza di coordinamento e la conseguente inefficienza della spesa.

L'incapacità di coordinamento discende dalla natura dell'industria militare europea strutturata secondo il modello dei "campioni nazionali", vale a dire gruppi industriali a specializzazione militare sovente di proprietà pubblica. Si pensi a Leonardo in Italia, a Safran, Dcns e Thales in Francia e

Navantia in Spagna. In pratica, si hanno spesso duplicazioni di spese, investimenti e programmi di ricerca per lo sviluppo di competenze ed equipaggiamento in virtù del sostegno da parte dei governi alle proprie industrie. Si pensi ai caccia da combattimento: la Francia ha sviluppato il Dassault Rafale, la Svezia il Saab Gripen, Germania, Italia, Spagna e Regno Unito hanno creato il consorzio Eurofighter, ma nel contempo, più di recente, Italia e Regno Unito partecipano al progetto dell'F35 e nel 2017 Angela Merkel e Emmanuel Macron hanno annunciato lo sviluppo di un caccia franco-tedesco di nuova generazione. Se esistesse il progetto di un unico caccia europeo, vi sarebbero verosimilmente minori costi. Anche l'annunciato, e già accidentato, percorso di cooperazione strutturata permanente in materia di difesa (Pesco) dell'UE non sembra aver scalfito purtroppo il modello dei campioni nazionali. Gli Usa non dovrebbero quindi invitare gli alleati europei semplicemente a spendere di più, ma dovrebbero chiedere loro di farlo in maniera più coordinata e integrata, di ridisegnare la struttura industriale militare del Vecchio Continente e di aumentare



[Segue a pagina 26](#)

Continua da pagina 1

e all'interno dell'Unione europea, le regioni e le città hanno assunto sempre più un ruolo maggiore. Tuttavia, come in questi giorni è stato affermato, "I governi locali sono visibili sul tavolo internazionale, ma ancora senza le luci della ribalta che dovrebbero avere".

In un'altra occasione ho indagato sul livello di protezione che la legge internazionale garantisce agli autonomi governi locali, e mi sono concentrato principalmente sullo spazio europeo e ispanoamericano. In particolare, l'articolo 10 della Carta europea dell'autonomia locale ha sancito il diritto delle autorità locali di associarsi, di appartenere a un'associazione internazionale e di cooperare con le loro controparti in altri Stati: principi che compaiono anche nelle dichiarazioni del locale Iberoamericano Forum dei governi. Tuttavia, in quel caso, indossavo le lenti da giurista e l'intermunicipalismo era solo una parte secondaria del lavoro.

In questo articolo, ho deciso di riprendere il filo del pensiero e continuare a indagare sul sentiero della paradiplomazia. Anche perché, nel frattempo, ho avuto la fortuna, nel mio piccolo, di capire da dentro alcune organizzazioni che si occupano di problemi locali attraverso strumenti internazionali, e mi ha fornito molti spunti interessanti di riflessione.

Il saggio è diviso in due sezioni principali: sarà una questione di sistematizzare ciò che è già in atto, per eseguire ciò che probabilmente manca. Perché manca qualcosa? Non è giusto e uguale lasciare coltivare relazioni diplomatiche solo dalle città e regioni avanzate, o quelle gestite da amministratori illuminati. La paradiplomazia esiste già, e questo è un fatto anche per i teorici delle relazioni internazionali, tuttavia non tutti i comuni sono ben attrezzati per impegnarsi a livello internazionale. Applicando un principio che comunemente viene usato per gli esseri umani, si potrebbe dire che "nessun comune dovrebbe essere lasciato indietro": quindi ognuno di loro dovrebbe avere gli stessi strumenti istituzionali a sua disposizione. A questo proposito, l'articolo 174 del TFUE prevede che "il L'Unione sviluppa e prosegue le sue azioni per rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale e ridu-

ce le disparità tra i livelli di sviluppo delle varie regioni, prestando particolare attenzione alle zone rurali, alle zone interessate dalla transizione industriale e alle regioni che soffrono di gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici come le regioni più settentrionali con una densità di popolazione molto bassa e regioni insulari, transfrontaliere e montane".

Tuttavia, al di là della questione di un'eguaglianza formale e sostanziale, voglio assicurarmi che l'idea non sia percepita né complicata né una chimera. L'ampia portata di questo opuscolo prova a dimostrare come l'istituzionalizzazione della paradiplomazia europea avrebbe un impatto positivo per i governi subnazionali e per la stessa Unione europea. Pertanto, nel quadro generale che stiamo esaminando, tre parole chiave aiutano a localizzare confini chiari: la "paradiplomazia", che significa uno dei modi per definire le attività di cooperazione tra regioni e governi locali; "Istituzionalizzare" regolandole attraverso una riforma sistemica e la potenziale Unione Europea, l'area geopolitica che terremo in considerazione.

È anche importante sottolineare qualcosa che potrebbe essere frainteso: la paradiplomazia è diversa dalla "protodiplomazia" così conosciuta. Se la prima è la "normale attività, che riflette il grado di autonomia conferito al governo subnazionale", d'altra parte, "protodiplomazia" si riferisce alla "condotta delle relazioni internazionali, come un lavoro preparatorio per una futura secessione, da un no governo centrale che mira a stabilire uno stato pienamente sovrano". Ciò significa che non prevediamo il crepuscolo del sistema statale, ma intendiamo piuttosto la paradiplomazia come attività complementare tra la sovranità degli Stati membri e il quadro giuridico dell'UE. Tuttavia, una cosa è certa: "Il sistema internazionale vive in modo precario. [...] L'ordine che scaturì dalla Pace di Westfalia durò 150 anni; quello creato dal Congresso di Vienna si mantenne per cento anni e l'ordine caratterizzato dalla Guerra Fredda terminò dopo quaranta anni. Mai prima d'ora le componenti dell'ordine mondiale, la loro capacità di interagire e i loro obiettivi sono cambiati in modo così rapido, così pro-

fondo o così globale". A questo proposito dobbiamo interrogarci, e lo gestiremo in seguito, in che modo il ruolo attestato dei governi subnazionali influenzerà il futuro ordine internazionale. Prendiamo ad esempio l'allargamento dell'Unione europea: le attività para-diplomatiche tra regioni e città potrebbero essere considerate come uno strumento per preparare il terreno per l'integrazione? Allo stesso modo, che dire di una migliore cooperazione nello sviluppo economico e sostenibile, stato di diritto, pace, democrazia e diritti umani? E che dire del ruolo dei governi locali nella gestione dei fondi e dei progetti dell'UE? La lista continua dal più grande problema affrontato dalla comunità internazionale, fino a livelli di cooperazione morbida come nel campo del patrimonio e della bellezza. Attraverseremo questo ponte di domande nel terzo capitolo, in cui verranno presentate diverse storie di successo della cooperazione decentrata, mentre il capitolo I è dedicato all'analisi del concetto di para-diplomazia, per ottenere veramente ciò di cui stiamo parlando. Il Capitolo II contiene uno sguardo sull'Unione europea multilivello delle regioni e dei comuni, sul loro quadro giuridico e politico. Infine, dalla teoria alla pratica, nel capitolo IV esamineremo il possibile modo di istituzionalizzare, spostandoci tra le competenze dell'UE e nazionali e cercando di fornire materiale grezzo per un progetto di proposta legale.

Inoltre bisogna ricordare ai lettori che in ogni condizione è stata necessaria una notevole sostituzione: sulla paradiplomazia globale ed europea è stato scritto molto ma, in questo caso, lo scopo scientifico è cercare di portare il dibattito oltre, attraverso l'obiettivo specifico di "istituzionalizzare": vorrebbe essere l'elemento nuovo.

Infine, permettetemi di fare una digressione letterale che, si spera, potrebbe rendere l'idea più persuasiva: nel suo romanzo "Città invisibili", Italo Calvino immagina una conversazione tra Marco Polo e Kublai Khan, l'imperatore dei Tartari. Khan ascolta con curiosità il mercante veneziano che descrive dozzine di città che ha visitato durante le sue esplorazioni: da Diomira a Berenice, ogni città è un mondo a sé stante, una

Segue in ultima

Continua da pagina 24

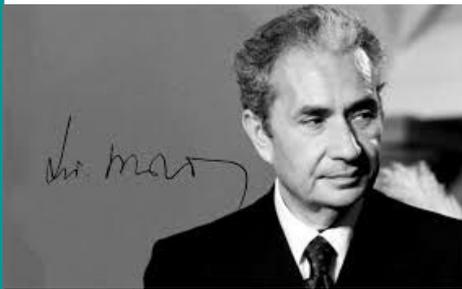
l'efficienza prima industriale e poi operativa. Il presidente americano, invece, non sembra avere interesse per un'integrazione europea e una razionalizzazione della spesa militare in Europa.

Il dubbio è che in realtà Donald Trump da un lato preferisca un'Europa divisa e che dall'altro voglia riaffermare l'idea che le relazioni diplomatiche e le alleanze militari si concretizzano anche attraverso l'interscambio nel settore delle armi, in particolare nel settore aereo-spaziale e in quello dei dispositivi ad alta tecnologia.

Durante la guerra fredda, infatti, esisteva una chiara sovrapposizione tra alleanza militare e fornitura di armamenti. Oggi quello degli armamenti a livello globale è un mercato di concorrenza monopolistica che diviene sempre più competitivo e in cui comunque continuano a essere decisive le relazioni bilaterali tra governi. L'invito ai paesi europei ad aumentare la spesa militare e in particolare le acquisizioni di nuovo equipaggiamento, nel breve periodo, ha probabilmente anche l'obiettivo di limitare la frammentazione del mercato delle armi, favorendo le imprese statunitensi nel settore della difesa. In questo senso, è

indicativo il cambio di rotta che Trump ha imposto rispetto all'esportazione di droni militari e altre tecnologie *unmanned* rimuovendo vincoli e limitazioni che dovrebbero rendere più agevoli le esportazioni. In realtà, un'Europa divisa pur aumentando le proprie spese militari non aumenterà necessariamente i propri livelli di sicurezza. Il vero investimento da compiere per i paesi europei non può che essere quello di una maggiore integrazione e cooperazione in un processo che conduca infine a un sistema di difesa comune.

Da lavoce,info

Continua dalla pagina 23

Maggio 2018, che presenta il suo esclusivo dossier con efficaci immagini sulle auto e sulle armi dell'omi-

cidio di Moro. Dopo 40 anni è venuto fuori in modo netto questa nuova realtà, la cui luce potrebbero portarci presto alla verità totale. Per raggiungere questo obiettivo aiuta molto il ruolo e l'azione del Mondo della Comunicazione; come il prezioso documento Film della RaiTv "Moro il professore" preceduto da una lettura civile sui 55 giorni di prigionia del Presidente della DC, e per aver prospettato una verità diversa da quella preconstituita. Altrettanto importante è il ruolo degli scrittori e della letteratura che ne è scaturita; Segnalo in particolare il libro inchiesta del giornalista scrittore dell'Ansa Paolo Cucchiarelli dal titolo "L'ultima notte di A. Moro" che propone un'altra verità diversa dal precedente racconto di marca brigatista. Ancora, degna di citazione la Rivelazione inedita contenuta nel libro del-

lo scrittore Riccardo Ferrigato "Non doveva morire" relativo ai tentativi del Papa Paolo VI di liberare A. Moro; o quello di Marco Damilano dal titolo "Un atomo di verità" che critica lo Stato incapace di difendere la vita di una persona e di un suo rappresentante autorevole. Non è un caso che agli esami di maturità di quest'anno è stato proposto agli studenti tra i temi storici una riflessione sul ruolo del grande statista italiano: Aldo Moro e la nascita dell'Europa sulle macerie della Seconda Guerra Mondiale, assieme ad Alcide De Gasperi. In conclusione, il modo più efficace per la sua valenza educativa di raccontare Moro è stato offerto dal Consiglio Regionale della Puglia con il suo progetto per le Scuole dal titolo "Moro vive" curato da Gero Grassi, un compendio per conoscere la vita e per diffondere il Pensiero e l'insegnamento di Moro, già riconosciuto Servo di Dio per il suo martirio, ai Giovani e agli studenti pugliesi e italiani. Rimane, comunque, dal punto di vista pedagogico uno dei modi migliori per ricordarlo ed onorarlo.

Prof. Pietro Pepe

già presidente consiglio regionale della puglia

Disastro crescita: l'Italia è sempre più ultima in Europa, ma non frega niente a nessuno

Le previsioni economiche per il 2018 e per il 2019 indicano che non solo saremo (al solito) ultimi per crescita del Pil, ma che la distanza dagli altri continuerà ad ampliarsi: eppure in Italia si parla tutto fuorché di questo. Benvenuti in un Paese che muore di inconsapevolezza

di Francesco Cancellato

Ultimi. Anzi, più che ultimi, con un distacco dalla penultima che aumenta di anno in anno. Ultimi quando tutti crescono e ultimi quando tutti decrescono. Sono i dati del quadro previsionale della Commissione Europea e certificano, nonostante i dati positivi degli ultimi anni, che la nostra economia viaggia davvero a un ritmo diverso da tutte le altre, come se fossimo una macchina col motore in avaria, o con una ruota in meno.

I dati, dicevamo, raccontano che nel 2018 chiuderemo con una crescita dell'1,5%, contro una media della zona Euro del 2,3% e una media dell'Unione Europea del 2,5%. Andrà ancora peggio nel 2019, dove i Paesi con l'Euro cresceranno del 2%, quelli dell'Europa a 27 del 2,2% e noi ci fermeremo all'1,2%. Peggio di noi nessuno. Sotto il 2% - parliamo delle previsioni 2019 - solo il Belgio e la Francia, comunque un buon mezzo punto avanti. Gli altri PIGS che viaggiano dal 2% del Portogallo al 4,1% dell'Irlanda, passando per il 2,4% della Spagna e il 2,3% della Grecia.

Colpa dell'Euro? Difficile, visto che quelli che ce l'hanno esattamente come noi, crescono molto più di noi. Dell'austerità? Nemmeno, visto che chi l'ha "subita" - non solo i Paesi mediterranei, ma anche quelli del nord come Germania e Finlandia che se la sono auto-imposta, viaggiano molto meglio di noi. Del mercantilismo tedesco e del suo surplus commerciale? Difficile sostenerlo, visto che i tedeschi crescono sotto la media europea, e che se c'è una cosa che cresce alla grande è proprio il nostro export.

No, cari. I dati raccontano proprio questo: che non c'è mezzo alibi a disposizione, a questo giro. Se siamo ultimi in Europa è per problemi nostri. È perché abbiamo un debito pubblico stellare, ad esempio, cheché ne dicano i piazzisti del modello giapponese, quelli secondo cui dovremmo indebitarci come se non ci fosse un domani. Un debito che non ci consente di fare nessuna politica espansiva efficace, senza pagarne gli effetti. È perché abbiamo speso un sacco di soldi per caricarci sulle spalle fardelli insostenibili. O perché non siamo attraenti per gli investitori, esteri e italiani, a causa dell'incertezza del diritto, di tasse troppo alte, di una burocrazia settecentesca, della criminalità organizzata. O ancora, perché

siamo ostili all'innovazione, al punto da spingere i giovani ad andarsene, dopo averli formati, purché non si azzardino a toccare nulla, a non cambiare nulla.

Anche, è a causa di scelte politiche sbagliate. Lo possiamo dire o no, che questi dati certifichino il fallimento di tutte le politiche per la crescita degli ultimi sette anni almeno, dalla fine della crisi dello spread a oggi? Che pur con tutte le migliori intenzioni gli ottanta euro non hanno rilanciato i consumi, il jobs act non ha rilanciato gli investimenti privati e l'occupazione, e industria 4.0 non ha fatto crescere produttività e salari, non abbastanza, perlomeno, per accorciare le distanze col resto del continente, che invece si sono ampliate? Se non abbiamo l'onestà di ammetterlo, come potremo provare anche solo a ragionare di strumenti e strade nuove?

Di fronte, non abbiamo niente di divertente, peraltro. Il 35% degli investitori interpellati da un sondaggio Bank of America e Merrill Lynch - più di uno su tre - hanno dichiarato che nell'ultimo mese avrebbero deciso di ridurre la loro esposizione in Italia. Peggio di noi, solo il Regno Unito, a causa della Brexit, giusto a ricordarci come finiremmo nel caso di uscita dall'Euro, altro spauracchio che evidentemente agita i sonni di chi vuole mettere del grano in Italia.

La cosa più buffa di tutte, però, è di tutto questo in Italia non si parla più. Del resto, non conviene a nessuno. Non a chi ci ha governato sinora, piazzista di retoriche sul Paese ripartito che non si sono rivelate tali. Non a chi governa, che di tutto si sta occupando fuorché di crescita e che anzi, per mano del suo ministro allo sviluppo economico, licenzia decreti dignità in cui si dice candidamente che farà diminuire i posti di lavoro - robetta: 8000 in dieci anni, ma non si era comunque mai visto - e che decide di ridiscutere un accordo firmato di rilancio e bonifica dell'Ilva di Taranto, uno dei più grandi investimenti esteri in Italia degli ultimi anni, in una terra maledetta e senza alternative.

Segnatevelo: l'esasperazione sociale, il rancore, la rabbia e la paura arrivano tutte da qua. Da un'economia malata, che non riesce a crescere di almeno due punti l'anno dall'inizio del millennio. Da un sistema Paese che preferisce tenersi tutti i suoi sprechi e tutte le sue inefficienze, anziché curarla. Da una cultura dell'alibi che produce capri espiatori in batteria - l'Euro, la finanza, i tedeschi, i migranti - pur di non mettere in discussione alcunché. Del resto, tra trent'anni, in Italia non ci vivranno né gli anziani, né i giovani. Perché occuparsene, no?

[Da linkiesta](#)

Disgregare l'Unione Europea:

□ ecco l'obiettivo comune di Trump e Putin

di Adriana Castagnoli

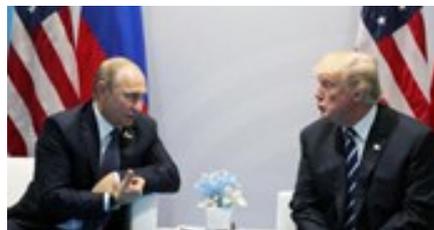
Si assisterà a ciò che una volta era l'impensabile ossia che al summit di Helsinki, il 16 luglio, Donald Trump tratterà il rivale russo Vladimir Putin meglio degli alleati europei? Il presidente americano ha manifestato più volte la sua ammirazione per Putin così come ha ribadito in più occasioni che l'Ue è stata creata unicamente per sfruttare gli Stati Uniti.

Con il ritorno alla Madman Theory, praticata in politica estera da Richard Nixon contro il Blocco comunista, Trump ha scompigliato la scena europea per fiaccare gli alleati. I durissimi attacchi alla Germania al vertice di Bruxelles dimostrano che questa amministrazione agisce per destabilizzare le basi di fiducia reciproca. E ciò nonostante l'impegno degli europei ad aumentare le spese per la difesa e il documento congiunto Nato che ribadisce il principio core dell'Alleanza.

D'altronde sentimenti e giudizi anti-UE sono radicati negli ambienti conservatori d'oltreoceano. In pratica Trump sta attuando ciò che la destra neoconservatrice americana più nazionalista aveva auspicato durante il primo mandato di George W. Bush quando si parlò apertamente di «Eurominaccia». Dopo il crollo dell'URSS certe divergenze avevano già creato tensioni nei rapporti transatlantici. Ma fu la guerra in Iraq a causare la frattura poiché Francia e Germania presero le distanze dall'intervento militare statunitense, mentre in Europa si moltiplicavano le manifestazioni di anti-americanismo. In alcuni ambienti neoconservatori il disprezzo per l'Ue e le istituzioni multilaterali giunse a un punto tale che, nel 2003, qualcuno propose di sostituirle con una triade fra Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia.

La nostalgia degli anni dell'immediato post-Guerra Fredda, quando l'ex nemico era diventato l'amico, spingeva a disegnare scenari Est-Ovest in funzione anti-Ue. Si auspicava che gli Stati Uniti, contando sulla capacità della

Russia di tornare a essere una grande potenza, potessero le premesse per una nuova



strategia di intese fra Washington e Mosca che emarginasse quella che Donald Rumsfeld definì la "vecchia Europa".

È pur vero che gli europei sotto la pressione di interessi nazionali contrastanti non erano riusciti, in oltre mezzo secolo di integrazione, a creare un proprio potere militare per controbilanciare quello americano né avevano messo a punto una politica estera e di sicurezza comune. Ma nel milieu neoconservatore d'oltreoceano l'Ue era presentata e percepita anche come un progetto ispirato da Parigi per far da contrappeso alla potenza Usa; e l'euro come un'insidia al ruolo di valuta globale del dollaro. Le difficoltà di gestione della situazione post-bellica in Iraq e l'ascesa economica e militare della Cina indussero poi Bush a ricercare l'appoggio dell'alleato europeo. Anche il suo successore Barack Obama, alle prese con i drammatici effetti causati dall'esplosione della crisi economico-finanziaria del 2008, manifestò scarsa empatia per i rituali comunitari degli alleati. Infine egli si rese conto che senza la ripresa dell'Ue, il più ricco mercato del mondo, neanche gli Usa avrebbero potuto consolidare la propria ripresa e garantire la propria leadership, e cercò un riavvicinamento.

Con il baricentro del potere mondiale che si spostava verso l'Asia il consolidamento dell'Ue fu ritenuto prioritario dagli esponenti della diplomazia USA per difendere i valori occidentali. Tuttavia un'Europa superpotenza economica con in testa la Germania era ed è percepita come una sfida. D'altronde Bruxelles ha sviluppato nel tempo un proprio ruolo di controllore della concorrenza mondiale che ha finito per

[Segue alla successiva](#)

La sfida sovranista a Europa e costituzione

di Sergio Fabbrini

Siccome la divisione tra sovranisti e europeisti sta caratterizzando sia la politica nazionale che quella europea, vale la pena di capire quale Europa sia conciliabile con le politiche perseguite dagli uni e dagli altri. Comincerò indagando l'Europa dei sovranisti. Che tipo di Europa vogliono promuovere leader come l'ungherese Viktor Orbán, il polacco Jarosław Kaczyński, il danese Kristian Dahl, l'austriaco Norbert Hofer e l'italiano Matteo Salvini? Chiarisco subito che i sovranisti di oggi non vanno confusi con i nazionalisti di ieri, anche se il

nazionalismo è una componente del loro bagaglio ideologico. Il nazionalismo di Charles De Gaulle (degli anni Sessanta del secolo scorso), ripreso oggi da Marion Maréchal (esponente dell'estrema destra francese), è inconciliabile con l'esperienza dell'Europa odierna. Per De Gaulle, l'Europa era e doveva essere una collezione di Patrie nazionali, chiuse nella loro specifica identità e aperte solamente alla collaborazione diplomatica. Per lui, neppure la cooperazione militare nella Nato era accettabile. Questo nazionalismo ha ricevuto un colpo mortale dalla vicenda della Brexit con il Regno



Unito che, pensando di uscire dalla Ue, è in realtà uscito da sé stesso. Sul piano empirico, il contemporaneo sovranismo europeo ha due prospettive diverse da perseguire. La prima è quella del mercato unico (o singolo, che coincide con l'Atto Unico Europeo del 1986, precedente al Trattato di Maastricht del 1992 che ha formalizzato l'adozione dell'euro come moneta comune europea).

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

colpire o limitare il potere delle grandi multinazionali statunitensi come Microsoft, General Electric e, di recente, i giganti del web.

Durante la corsa per la presidenza Trump si presentò come il paladino dell'americano medio a favore di isolazionismo e unilateralismo. Così la Casa Bianca, in vista delle elezioni di midterm, dà ora grande risalto al fatto che "a richiesta del presidente" ogni membro Nato abbia «concordato di aumentare il proprio contributo a livelli mai pensati prima». Vedremo come Trump procederà con la sua proposta di riammettere la Russia nel G7, pur estromessa nel 2014 per violazione del diritto internazionale a causa dell'annessione della Crimea. An-

che perché tuttora ignota la vera agenda dell'incontro di Helsinki.

Il punto è che Trump sta scardinando gli assegni di leadership globale, alleanze e istituzioni internazionali promossi dagli Stati Uniti nel secondo dopoguerra su cui si è retto sinora l'ordine mondiale. La sua visione è un distopico ritorno al passato con rapporti regolati dalla supremazia dell'hard power. Mentre le stesse tensioni con gli europei sembrano agevolare Mosca nelle sue mire per riaffermare l'influenza russa sui Balcani e sugli Stati Baltici. Per realizzare tutto ciò occorre che l'Ue si disarticoli: un obiettivo questo comune a Trump e a Putin.

[Da il sole 24 ore](#)

Continua dalla precedente

La seconda è quella dell'unione doganale (che coincide con l'Accordo commerciale del 1968 che ha poi reso possibile lo sviluppo del mercato unico). Se la prospettiva dell'unione doganale richiede l'assenza di barriere commerciali all'interno e l'introduzione di una tariffa comune all'esterno, la prospettiva del mercato unico richiede invece vincoli molto più significativi. Il mercato unico presuppone l'esistenza di una legislazione ed istituzioni sovranazionali, così da promuovere uno spazio economico omogeneo sul piano transnazionale. Una omogeneità necessaria per consentire la libertà di circolazione delle merci, dei servizi, dei capitali e delle persone in tutti i Paesi che ne fanno parte. Se l'unione doganale richiede un'integrazione negativa (eliminazione di barriere tra gli Stati che la compongono), il mercato unico richiede un'integrazione anche positiva (introduzione di nuove norme sovranazionali in sostituzione di quelle nazionali eliminate). Visti gli enormi vantaggi generati dal mercato unico del 1986, nessun leader sovranista europeo ha mai proposto di ritornare all'unione doganale del 1968. Peraltro, mentre il passaggio dal mercato comune (del 1957) al mercato unico (del 1986) fu fortemente voluto dal governo liberista britannico di Margareth Thatcher (in alleanza con l'allora presidente della Commissione europea Jacques Delors), oggi è il governo britannico di Theresa May che vuole istituire un'unione doganale sui generis tra il suo Paese e l'Ue. Tuttavia, la prospettiva del mercato unico viene considerata com-

patibile con il sovranismo a condizione, però, che quest'ultimo conservi il controllo delle politiche cosiddette identitarie. Come la politica dell'immigrazione, dell'ordine interno e la politica costituzionale. Un controllo che ha portato, nei Paesi dell'Est europeo ma non del nord scandinavo, alla formazione di regimi politici autoritari.

Le cose sono più complicate nel caso del sovranismo italiano. Innanzitutto perché i nostri sovranisti affermano il principio della preminenza del diritto nazionale su quello europeo («come ha fatto la Germania», è scritto erroneamente nel programma della Lega), mettendo così in discussione la regolamentazione sovranazionale del mercato unico. In realtà, in tutte le materie regolative di quest'ultimo, la Germania ha rispettato e continua a rispettare la preminenza del diritto europeo su quello nazionale (come stabilito da una storica sentenza della Corte europea di giustizia già nel 1964). È piuttosto sulle decisioni finanziarie dovute a Trattati intergovernativi (esterni dunque all'ordine comunitario, come l'European stability mechanism) che il Bundestag tedesco (sostenuto dalla Corte costituzionale del Paese) ha rivendicato una sua preminenza. E poi perché i nostri sovranisti governano un Paese dell'Eurozona, mentre i leader sovranisti dell'est e del nord scandinavo guidano Paesi che non fanno parte dell'Eurozona (e quindi non sono sottoposti ai vincoli della condivisione di una moneta comune). Per come è istituzionalmente strutturata, l'Eurozona è inconciliabile con il sovranismo dei suoi Stati membri (e ciò vale anche per

l'Austria). Tra l'Eurozona e il sovranismo c'è dunque una tensione inevitabile.

È bene che i leader dei due partiti che costituiscono il governo italiano abbiano ribadito che l'uscita dall'Eurozona non è all'ordine del giorno, «almeno per questa legislatura» come ha prudentemente precisato il nostro presidente del Consiglio nel dibattito sulla fiducia al suo governo. Tuttavia, tale dichiarazione non sarà sufficiente a tenere sotto controllo la tensione tra l'Eurozona e il nostro Paese, se il sovranismo si affermerà come la visione politica predominante in quest'ultimo. Per gestire quella tensione, i leader sovranisti cercheranno di trasferire sulle politiche identitarie (come la politica migratoria) l'attenzione pubblica. Ciò che è successo in questi giorni (con il ministro degli Interni che assume le prerogative di altri ministeri e che si sostituisce all'autorità giudiziaria, costringendo il presidente della Repubblica ad intervenire per delimitarlo) è la testimonianza di una strategia politica finalizzata a delegittimare i vincoli esterni ed interni che si frappongono alla politica sovranista.

In conclusione, se il sovranismo di chi è all'esterno dell'Eurozona può adattarsi alla prospettiva del mercato unico, il sovranismo di un Paese interno all'Eurozona ha di fronte a sé un percorso molto più conflittuale per affermarsi. Per la sua logica, quel sovranismo è spinto a sfidare equilibri costituzionali interni e monetari esterni con conseguenze facilmente prevedibili.

Da il sole 24 ore

COMUNICAZIONE

ai sensi del **D.Lgs. 18 maggio 2018, n. 51**, dalla **L. 20 novembre 2017, n. 167** e dalla **L. 7 luglio 2016, n. 122**.

Anche in ossequio alle recenti disposizioni di legge il nostro comportamento è stato sempre rivolto al rispetto della riservatezza.

Qualora qualcuno ritiene inutili e/o indesiderate le nostre comunicazioni, invitiamo a comunicarlo, noi immediatamente cancelleremo l'indirizzo.

Grazie per la collaborazione e cordiali saluti

La redazione.

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA	Sindaco di Barletta	Dott. Vito Nicola De Grisantis
	Prof. Giuseppe Moggia	già sindaco
PRESIDENTE	già sindaco	Collegio revisori
Prof. Giuseppe Valerio	Segretario generale	Presidente: Mario De Donatis
già sindaco	Giuseppe Abbati	(Galatina),
Vice Presidente Vicario	già consigliere regionale	Componenti: Ada Bosso (Altamura),
Avv. Vito Lacoppola	Vice Segretario generale	Giorgio Caputo (Matino), Paolo Macca-
comune di Bari	Dott. Danilo Sciannimanico	gnano (Nardò), Lavinia Orlando (Turi)
Vice Presidenti	Assessore comune di Modugno	
Dott. C.Damiano Cannito	Tesoriere	

Continua da pagina 25

metafora delle condizioni sociali e umane. La fantasia riprende l'intera storia. Il libro non segue esattamente un ordine e ogni momento può essere

visto come l'inizio, dando vita a una storia dinamica con infinite conclusioni possibili. Quindi, quando penso a un sistema dinamico di paradiplomazia, in qualche modo mi viene sempre in mente Calvino: rendiamo le città "visibili", migliorando la loro capacità di

interagire con le loro controparti a livello internazionale e istituzionalizzando qualcosa che è già nel tessuto dell'Unione europea.

ISCRIVITI ALL'AICCRE LA TUA VOCE IN EUROPA